Opusc. 6°
474

A. ASTURARO

GL'IDEALI DEL POSITIVISMO

E DELLA

FILOSOFIA SCIENTIFICA

Discorso letto nella solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1891-92 nell'Università di Genova

L'IDEALE DELLA CONOSCENZA - LA SCIENZA E LA VITA

L'IDEALE MORALE, ECONOMICO, SOCIALE

R. UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA di FILOS. e LETTERE

GENOVA
REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
PIETRO MARTINI
Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo
1892

Proprietà Letteraria dell' Autore

Signori!

Se un culto devesi tener sempre desto negli animi giovanili e rinfocolare oggi che la vita universitaria par ridotta ad un meccanismo, fatto per lanciare ogni anno nel campo sociale centinaia di avvocati, medici, ingegneri, farmacisti e professori, desso è certamente il culto degli ideali. Or se v' ha una filosofia su cui pesi troppo gravemente l' accusa di negare ogni ideale, dessa è quella che chiamasi positiva o scientifica. Non vi sembri dunque inopportuno che io che ne professo i principii, chiamato all' alto onore di parlare a voi in questo giorno solenne, v' intrattenga intorno agl' ideali del Positivismo e della filosofia scientifica; e tra essi a preferenza esponga non quelli immediati e collegantisi

con le odierne lotte dei partiti politici, ma i più lontani e meno facili ad attuarsi. E se a taluno parrà ch'io m'immerga addirittura in un mare di utopie realizzabili in un tempo lontanissimo, io avrò presso costui raggiunto pienamente il mio scopo e provato ad esuberanza quanto sia falsa l'accusa che da noi non si possa spingere lo sguardo un palmo più in là di ciò che immediatamente ne circonda. Quanto alla taccia di utopisti nel significato volgare della parola, o di sognatori ad occhi aperti, a me non preme in questo momento respingerla: fa pur bene di quando in quando anche il sognare, sollevandosi in una regione, dove, non urtati direttamente e bruscamente nelle loro passioni e nei loro interessi attuali, gli animi possano trovarsi, almeno per un'ora, d'accordo.

I.

L'IDEALE DELLA CONOSCENZA

Il nome di Positivismo, se non deve relegarsi nella storia a contrassegnare l'opera di A. Comte e degli immediati discepoli di lui, corrisponde ad un metodo e non ad un determinato sistema di dottrine. E questo metodo è antico quanto la conoscenza: è la esperienza e la sintesi dei suoi risultati. Senonchè dovettero

passare parecchi millenni prima che la mente umana lo riconoscesse come unica base del filosofare ed unica fonte originaria delle nostre cognizioni. Il *primo degli uomini moderni*, Bernardino Telesio, fu anche il primo a proclamarlo, e Locke, Hume, Kant i primi a dimostrarlo tale in quella critica profonda, per quanto incompleta, che atterrò la vecchia metafisica, riaffermò la relatività del nostro conoscere e convinse di vanità e di assurdo ogni tentativo di scoprire l'intima essenza della realtà e le cause ultime dei fenomeni. Restava ad applicarlo alla filosofia come il Galilei l'aveva applicato alla scienza; e questa fu gloria di A. Comte.

Ma ognuno comprende quanto angusta per necessità di tempi dovesse riescire la prima sintesi dei risultati dell'esperienza scientifica. Il Comte al certo non poteva formulare l'evoluzione come legge generale dei fenomeni prima che la scienza dei mutamenti tellurici ed organici sorgesse grazie agli immortali lavori del Lyell e del Darwin. Senonchè questa legge fu ottenuta con lo stesso metodo che il Comte aveva seguito, e però l'Evoluzionismo non è altro che un'ulteriore esplicazione del Positivismo, è il Positivismo stesso che perviene a leggi più generali e comprensive. Il Comte non poteva neppure abbracciare nel suo tentativo di sistemazione i fatti psichici e conoscitivi, per la semplice ragione che nella sua mente quasi enciclopedica una gran lacuna esisteva appunto intorno ad essi, non solamente perchè

egli ignorava il secolare lavorìo della scuola inglese, ma anche perchè, non ostante questo lavorìo, la scienza psicologica era ancora bambina ned eran sorti un H. Spencer ed un A. Bain a toglierla dalle fasce. Però la Psicologia, essendo necessariamente una parte del sapere scientifico, può e deve essere compresa nell'opera di sistemazione, e lo stesso Comte ve l'avrebbe compresa se avesse potuto; onde il Positivismo inglese che applica ai fatti mentali lo stesso metodo onde quello francese studia i fenomeni fisico-chimici e biologici, non contraddice ad esso, ma lo completa.

Nè si creda che il Positivismo possa arrestarsi allo stato a cui oggi è pervenuto. Poichè si fonda sui risultati delle scienze particolari, cioè sopra una base che incessantemente si allarga, esso è eminentemente progressivo e in nessun sistema di dottrine potrà stagnarsi, perchè ogni sistema è relativo al sapere dell'epoca e quindi angusto rispetto alle ulteriori conquiste delle scienze.

Tal è il Positivismo: un metodo definitivamente acquistato al pensiero filosofico. Esso è perciò sinonimo perfetto di filosofia scientifica. Ma se, cedendo ad un uso che tende a prevalere, si voglia intendere con quel nome non il metodo, ma la dottrina comtiana, allora la filosofia odierna, iniziata dallo Spencer, dovrà chiamarsi scientifica e sarà distinta dal Positivismo quanto la vasta cerchia delle dottrine attuali si distingue da

quella del Comte e degl' immediati seguaci di lui. A dimostrare tal differenza bastano la gran legge dell' evoluzione che il Comte non conobbe o intravide soltanto nella ristretta sfera dei fenomeni sociali; e il gran principio di equivalenza nelle trasformazioni dell' energia, che sta a base dell' odierno Monismo. Ma vi è un' altra distinzione a farsi e riguarda la premessa gnoseologica.

Si è detto che le cause ultime e l' essenza recondita della realtà non solo debbono essere escluse dalla ricerca filosofica, ma non esistono addirittura, sono un' illusione. E questo sarebbe, secondo me, un altro e grandissimo passo più avanti non solamente del Comte, ma dello Spencer, ove se ne desse una dimostrazione, la quale non peccasse di quel medesimo apriorismo che si rimprovera alla tesi opposta. Ma nello stato attuale par che si voglia fare solo un passo indietro, giacchè dalla negazione, non ancora provata scientificamente, dell' essenze e delle cause ultime i più passano immediatamente ad un' affermazione che non ne deriva punto, che cioè i fenomeni quali noi li conosciamo sieno *tutta quanta* la realtà e noi si possa con gli attuali nostri poteri mentali conoscere il tutto, raggiungere l' unità presupposta dal Monismo. La filosofia scientifica corre pericolo di rinnegare le sue origini e ricadere nel dommatismo. Per sottrarvisi basta ch' ella applichi ai fatti gnoseologici il suo stesso metodo e la stessa legge

suprema a cui questo l'ha condotta, l'evoluzione. Una unica via la menerà al tempo stesso a bandire quell'ultimo avanzo della vecchia metafisica che sono l'essenze e le cause ultime, ed a sfuggire il materialismo dommatico.

Ella trovasi, è vero, di fronte ai fatti gnoseologici nella stessa condizione che il Positivismo comtiano rispetto a quelli sociali; ma è però in grado di comportarsi egualmente; e come fu gloria dell'uno l'aver fondato la sociologia scientifica, così è gloria dell'altra il potere iniziare la teoria scientifica della conoscenza. Questa impresa che al Comte parve disperata, è di capitale importanza: senza di essa la base stessa della filosofia scientifica e del positivismo vacilla. Chè, se percorso il campo della realtà esteriore noi ci arrestiamo davanti alla città di Dite della conoscenza, la vecchia nemica può occuparla sotto il nome di metafisica della mente e di là deridere come superficiale l'opera nostra.

Una sola difficoltà si può muovere. La filosofia scientifica non può discorrere o approvare che altri discorra il campo gnoseologico con un metodo diverso da quello positivo o scientifico, giacchè negherebbe con ciò la sua ragione d'essere; riconoscerebbe l'esistenza di altri mezzi per iscandagliare la realtà e conoscere il vero. Ella è dunque costretta a portare l'arma del proprio metodo anche in quegli estremi confini del sapere ove dovrebbero apparire le ragioni di quello. Ma

può un metodo giustificare sè medesimo? O non è questo il più vizioso circolo che mai siasi fatto?

Rispondiamo che ciò deve decidersi in ultimo e non a principio. Il metodo dell'osservazione e dell'esperienza in questo campo può condurci a risultati nulli o negativi, cioè ad un circolo vizioso, non mai a risultati falsi. Si può dunque incominciare da esso in via ipotetica e provvisoria per vedere dove ci meni. Si osservino i fatti conoscitivi, si classifichino, si paragonino, se ne cerchino le leggi più generali. In fondo in fondo questo procedimento trovasi anche nella critica Kantiana ed è ciò che in parte la giustifica; ma, ohimè, quanto incompleto! Il Kant osservò una sola mente ed una delle più grandi che sieno esistite, la sua. Egli si comportò come quei che oggi volesse studiare l'elettricità in un complicatissimo apparecchio telegrafico o la vita in un unico organismo superiore ed adulto. Ma l'elettricità va studiata prima nelle semplici macchine elettriche, nelle nuvole dell'aria, nelle combinazioni chimiche, nel pezzetto di ceralacca che attrae la pagliuzza; e la vita va scrutata nello immenso numero di specie vegetali e animali dal plastide all' uomo, e nello sviluppo degli individui dal primo germe sino alla morte, e nelle varie condizioni sane e morbose di questi individui. Non altrimenti i fatti conoscitivi bisogna osservarli non nell'interno di ciascuno di noi esclusivamente, ma nelle varie specie di esseri senzienti e nello sviluppo storico

dell'umanità, e nelle varie razze e popolazioni esistenti ed esistite sulla faccia della terra, e nell'età successive della vita individuale, e nelle varie condizioni normali ed anormali degli individui. Solo così può ottenersi una teoria scientifica della conoscenza.

Questa teoria, dicevo, noi siamo in grado d'iniziarla. Ed infatti una verità di grandissimo momento possiamo sin da ora affermare: che cioè i fatti conoscitivi si schierano in una serie di gruppi o funzioni, di cui ciascuna comprende in sè quella precedente, integrandola e superandola. Nè questa è una legge propria esclusivamente di tali fatti, ma d'ogni categoria di fatti. L'attrazione comprende il semplice moto; la combinazione chimica è una specie di attrazione; la assimilazione organica comprende in sè l'affinità chimica; la sensazione è già un'assimilazione. Le forme e le funzioni organiche sono comprese l'una nell'altra. Per citare qualche esempio, il sistema nervoso conserva la forma del tubo primitivo complicandolo; le cinque parti dell'encefalo continuano ad essere cinque ampolle, e queste sono una moltiplicazione numerica dell'ampolla primitiva; l'occhio conserva la forma della vescicola primaria e il nervo ottico quello del cilindro primitivo non ostante la complicazione delle parti che vi si sono aggiunte; sinanco gli archi e le fessure branchiali si conservano nella bocca, nel palato, nelle orecchie, se facciamo astrazione dai denti, dalle mu-

cose e da tutte le formazioni sovraggiunte; gli arti poi, non ostante le cresciute dimensioni e la gran varietà dei muscoli, delle ossa, dei nervi, conservano sempre la forma delle zampe embrionali, comune a tutti i vertebrati; lo stesso involucro dell' uomo, quando dimenticate per un momento gli arti e tutti gli altri organi che sono sorti nel corso dell'evoluzione, vi apparirà come un sacco che, sebbene a molteplici strati contiene la forma della *gastrula*, e questa è sempre un ammasso di cellule, una *morula*, e questa contiene la cellula di cui è la moltiplicazione. Ogni essere dunque non solamente ci presenta successivamente nel suo sviluppo embrionale le forme più basse, giusta la legge dell'Häckel, ma ce le presenta anche coesistenti ed implicate l'una nell'altra. Lo stesso dicasi delle funzioni organiche; e basta ricordare che la più semplice di tutte, l'assimilazione e dissimilazione, permane sempre come essenza delle più alte, sinanco nelle cellule cerebrali, le quali funzionano appunto mentre assimilano e dissimilano. Non meno chiara è la crescente comprensività dei fatti psichici. La sensazione si conserva nella rappresentazione, che ne ha l'identico contenuto e non è altro per sè stessa che una sensazione indebolita. La rappresentazione complessa individuale continua ad essere una rappresentazione; e quella generale (immagine comune) è sempre una rappresentazione complessa, ma più comprensiva perché

contiene non solamente gli elementi comuni a tutte le immagini individuali, ma potenzialmente anche quelli non comuni; e basta infatti fissarla attentamente con lo sguardo mentale perchè le rappresentazioni inferiori riappariscano a mano a mano sulla soglia della coscienza. Il concetto logico infine non è altro che un'immagine comune resa ancor più generale dall'esperienza, e comprende in sè potenzialmente tutte le immagini comuni da cui è sorto, tutte le varietà della specie che rappresenta.

Cotesta legge non appena aggiungete il legame causale tra i vari termini della serie, diventa la legge di evoluzione. Ciascuna forma e funzione non si muta in qualcosa di diverso, nè sparisce, ma permane in quella superiore. L'evoluzione consiste appunto nel passaggio da una forma o da una funzione meno comprensiva ad altra più comprensiva, e la dissoluzione nel processo inverso.

Ma quand'anche si possano muovere dubbi circa la generalità della nostra legge, a noi basta ch'essa si verifichi per i fatti mentali e conoscitivi. Perchè in questo campo essa ci procura un criterio inaspettato della verità ed obbiettività delle nostre cognizioni.

Non parlo di verità ed obbiettività assoluta. Solo i metafisici possono pretenderla. Una teoria scientifica della conoscenza deve spogliarsi di ogni preconcetto e dimenticare ogni sistema metafisico. Or tanto l'Idea-

lismo assoluto quanto il Realismo assoluto sono sistemi metafisici fondati sopra argomenti *a priori* che non hanno altra forza se non quella illusoria che deriva dalla debolezza degli argomenti contrarii. Per citare un esempio, il più forte dei motivi che spinsero E. Kant ad ammettere l'assoluta subbiettività del tempo e dello spazio stà nelle difficoltà *a priori* che essi sollevano quando si considerino come obbiettivi. E la prova principale addotta dallo Spencer per sostenere il contrario stà nella impossibilità di considerarli come subbiettivi! La filosofia scientifica deve, se non altro, rimandare simili questioni. Essa deve osservare, classificare, paragonare i fenomeni della cognizione, e se li vede schierarsi in una serie di gruppi o funzioni di cui ciascuna è più comprensiva di quella precedente e la integra e supera, non può non inferirne immediatamente che ciascuna è *più* vera e *più* obbiettiva di quella che essa comprende in sè e supera. Sarebbe, per così dire, un assurdo matematico pensare diversamente, una volta che la funzione superiore è la stessa funzione inferiore con *qualcosa dippiù*. E più evidente diverrà la cosa se si scorgerà un legame causale ed evolutivo tra i vari termini della serie e si vedrà che ognuno di essi è il prodotto di un'esperienza più larga e quantitativamente maggiore che la precedente. Imperocchè noi non potremo non inferirne quasi matematicamente che i prodotti di un'esperienza sempre più grande

sono sempre più veri ed obbiettivi. Quanto all'errore in senso assoluto, esso non esiste in nessuna funzione conoscitiva: esso nasce quando la parte si considera come il tutto; quando la funzione inferiore, isolata dalla superiore, si oppone ad essa e la nega; quando insomma si suppone che *qualcosa dippiù non possa esistere*. Questo e non la funzione inferiore per sè medesima è la causa dell'errore. Così, per citare un esempio ipotetico, un essere che, sfornito di moti e sensazioni muscolari, concepisse lo spazio a due dimensioni, non commetterebbe errore se non quando affermasse essere soltanto due nè poter essere dippiù le dimensioni spaziali: il suo spazio intanto non cesserebbe di essere vero, quantunque meno vero di quello a tre dimensioni. E, per citare un esempio reale, ogni atto psichico consiste in un'assimilazione e in una dissimilazione di elementi rappresentativi, ma lo spazio e il tempo sono qualcosa dippiù, sono una dissimilazione *sui generis*, la quale non distrugge quella più semplice, ma la comprende in sè ed integra: ora un animale capace soltanto di discernere le sue sensazioni simultanee, ma non di percepirne i rapporti spaziali, non s'ingannerebbe se non quando formulasse, posto che il potesse, questo giudizio: non vi ha altra differenza che quella ch'io percepisco. Similmente chi fosse privo della funzione causale non commetterebbe errore alcuno nel concepire le cose come successive, ma solo

quando affermasse non esistere altro che successioni nel mondo. È evidente intanto che le differenze spaziali sono più vere e più obbiettive delle semplici differenze di coesistenza, e le successioni costanti e necessarie (cause) delle semplici successioni; come quelle che contengono una realtà maggiore (1) ed una variabilità (2) minore.

Ma veniamo al perno della questione gnoseologica, e tralasciando l'essenze palesi od occulte, di cui si può assai agevolmente dimostrare la corrispondenza con una funzione inferiore della mente, consideriamo rapidamente lo Spazio, il Tempo, la Causalità.

Sembra che per rispetto ad essi due esigenze contraddittorie simultaneamente ci premano, e che il nostro pensiero sia perennemente costretto a scegliere tra due assurdi opposti nè possa sfuggire all'uno senza cadere nell'altro. Pure alla luce del nostro criterio questa apparente antinomia si dilegua.

Lo spazio finito, a vero dire, non esiste più per la mente adulta, almeno nel momento in cui essa riflette; ogni spazio determinato è inevitabilmente pensato come limitato da un altro e così all'infinito. Solo in uno stadio evolutivo da noi lontanissimo e della cui esistenza ormai

(1) Abbiamo già detto che il nesso causale è sempre un rapporto di successione, e lo spazio un rapporto di differenza tra coesistenti, ma con *qualcosa dippiù*.

(2) I rapporti di semplice dissomiglianza e successione variano non solo da individuo a individuo, ma nello stesso individuo.

non potremmo chiedere una testimonianza se non ai bambini, agli animali, ai ciechi nati che acquistano il bene della visione e, con uno sforzo enorme di concentrazione, anche a noi stessi nel momento in cui ci abbandoniamo alla pura percezione senza riflettere, può trovarsi lo spazio finito, veramente finito, che cioè non implichi l'infinito; ed è quello stadio in cui non è ancora sorta la rappresentazione dello spazio *vuoto* e di quello *puro*, e tutta la funzione riducesi ad una speciale (1) dissimilazione o discriminazione di *determinate* sensazioni tattili o visive, fatta mediante le rappresentazioni muscolari associate con esse. Lo spazio è allora inseparato da queste serie determinate, chiuse, finite di elementi rappresentativi; anzi si può dire che quante sono coteste serie altrettanti sono gli spazi, cui l'esperienza tende (2) a collegare in unico spazio *pieno* avente

(1) Una dissimilazione o discriminazione di sensazioni simultanee non è ancora lo spazio. Essa avviene anche per le sensazioni auditive, giacchè noi possiamo discernere i toni componenti di un suono complesso, eppure l'udito non è capace di spazio se non in grado infimo e per associazione con altri sensi: gli è perchè le sue sensazioni non si associano direttamente a quelle muscolari se non in minima parte, e la ragione fisiologica di questo fatto sta in ciò che le sue parti sensorie non possono muoversi direttamente e volontariamente, ma solo partecipare ai moti grossolani del capo e del corpo. Ancor meno è capace di spazialità l'odorato. Da tutto questo si vede quanto sia infondata quella prova che il Kant dà della sua dottrina sullo spazio, col dire ch'esso sia *forma della sensibilità in generale.*

(2) Questa tendenza è ostacolata dalla formazione degli *spazi vuoti* che si alternano con quelli pieni, e poi dell'unico spazio vuoto che circonda e contiene ogni cosa.

per suo limite il limite costante delle sensazioni, per esempio la vôlta celeste. Giacchè lo spazio è fuso con le rappresentazioni, anche i suoi limiti sono identici a quelli delle rappresentazioni e al di là nulla si concepisce. Ce ne offre una riprova curiosissima il cieco di Cheselden, che per qualche tempo dopo l'operazione (vale a dire sino a che non ebbe fatto l'esperienze necessarie al collegamento dello spazio visivo col tattile ed alla formazione di quello visivo vuoto) credette impossibile che lo spazio (pieno) da lui veduto fosse compreso in uno spazio più grande o limitato da questo.

Ecco il vero spazio finito. Ma oltrepassato questo stadio non si può più parlare di finitudine. La domanda se lo spazio sia finito o infinito è grossolanamente assurda. Giacchè il soggetto della proposizione, *lo* spazio, corrisponde alla nostra rappresentazione pura, la quale implica la negazione perpetua del limite, tanto val domandare se lo *spazio infinito sia finito o infinito.* Non ci sono due proposizioni antitetiche col medesimo soggetto; ma due proposizioni con due soggetti diversi, i quali corrispondono ai due stadi principali della funzione spaziale. Il primo è lo spazio *pieno*, e questo è finito; il secondo è lo spazio *vuoto* e *puro* (1)

(1) Ho posto insieme lo spazio vuoto e quello puro perchè entrambi implicano la negazione della finitudine. Ma essi non sono la stessa cosa.

Il primo nasce non appena le sensazioni muscolari e la coscienza della loro continuità si staccano dalle sensazioni di determinate resi-

concetto più comprensivo, perchè contiene la possibilità di tutti gli spazi pieni e vuoti già sperimentati; e questo è infinito. Or tra le due nozioni non vi è, non vi può essere antinomia, ma continuità di sviluppo e comprensività crescente. Lo spazio senza limiti è una continuazione di quello pieno e finito, e corrisponde ad una funzione più comprensiva, nata da un'esperienza più ampia. Ma lo spazio pieno e finito, quantunque meno vero, non si può chiamare falso; e noi stessi lo abbiamo presente, ogniqualvolta percepiamo senza riflettere. (1) Falso è soltanto l'escludere l'altro, siccome faceva per rispetto alla vista il cieco di Cheselden. Ma noi non possiamo più commettere un errore simile,

---

stenze o di determinati colori, perchè queste divengono impercettibili (come nell'oscurità o nel moto attraverso l'aria), e si riassociano, in forma più generale, alla coscienza vaga e indefinita della resistenza e del colore. Dapprima però abbiamo non uno, ma molteplici spazi vuoti che si alternano con quelli pieni. L'esperienza degli oggetti che mutano di posto riempiendo gli spazi vuoti, e quella dei movimenti compiuti oltre qualunque punto resistente, estendono a poco a poco l'idea di spazio vuoto sinchè sorge il concetto di un unico spazio vuoto, che circonda e contiene ogni cosa.

Lo spazio puro nasce da un'ulteriore sviluppo e da un'ulteriore astrazione. Esso unifica lo spazio vuoto ed il pieno, e toglie la contraddizione di spazi pieni che si muovono o di oggetti che portano seco il proprio spazio. Questo concetto è proprio delle menti fornite di un certo grado di coltura: le incolte si arrestano allo spazio vuoto come recipiente di tutte le cose.

(1) Se trovandovi in una stanza chiusa voi guardate attentamente ad un punto, vedrete con la coda dell'occhio il rimanente come un tutto spaziale chiuso, ma in quel momento non vi verrà in mente che quel tutto è contenuto in uno spazio più grande.

per la semplice ragione che non possiamo porci nella condizione di quel cieco, anche per rispetto al tatto; ritornare puri animali o bambini; sopprimere in noi quella potenzialità mentale, frutto dell'esperienza nostra e di tutti i nostri antenati, per cui oltre qualunque punto resistente o colorato ci rappresentiamo il nostro movimento muscolare, e quindi lo spazio. (1)

Ciò che ho detto dello spazio vale anche per il tempo. La domanda se il tempo sia finito o infinito è priva di senso quanto l'altra che concerne lo spazio. Concepire un tempo determinato e *pieno* di avvenimenti, e negare ch'esso sia stato preceduto dal tempo senza limiti è erroneo, e, per la mente adulta, impossibile quanto il concepire uno spazio pieno e negare ch'esso sia compreso nello spazio infinito.

Se ora consideriamo lo sviluppo della funzione causale troveremo una sorprendente analogia. A principio, come non vi è lo spazio ed il tempo, ma spazii e tempi, così non vi è il nesso causale, ma singoli nessi causali formantisi in forza di quell' associazione psichica

(1) Il Bain osserva che noi siamo costretti a pensare ogni spazio vuoto come chiuso tra due resistenze. Ma questa osservazione quando anche sia del tutto vera, non impugna menomamente la nostra che oltre ogni punto resistente siamo costretti a pensare di nuovo lo spazio. Le due esigenze nascono dalla medesima esperienza e ne formano una sola. L'osservazione del Bain non che dimostrare la finitudine dello spazio, prova l'infinità della materia e della forza o, meglio, la necessità mentale di questa infinità.

tra un antecedente ed uno o più conseguenti costanti, a cui l'incompleta dottrina dell'Hume riesciva a ridurre tutta quanta la funzione. Queste singole serie causali non possono da principio esser tra loro collegate: gli antecedenti loro non si presentano all'esperienza primitiva e monca come conseguenti, alla lor volta, di altri antecedenti. Esse sono perciò finite e chiuse, e ciascuna mette capo in una *causa prima*.

Così pure non vi ha da principio l'Energia, ma singole energie indipendenti l'una dall'altra. Guardiamo rapidamente questo altro lato dell'idea di causa. Un'associazione si stabilisce ben presto tra l'interno senso di sforzo volontario e i mutamenti che ne conseguono così nel proprio corpo come nel mondo esteriore; tutti i mutamenti consimili richiamano l'idea di un'energia consimile: nascono i concetti di animali, feticci, dei, che tanta parte riassumono della conoscenza primitiva. Or tutti questi esseri sono antecedenti che non appariscono come conseguenti alla lor volta: sono *cause prime*. E non basta: i loro conseguenti, cioè i loro atti, non sono neppure costanti: sfuggono ancora le circostanze invariabili, in cui ciascun essere animato opera e quelle in cui non opera, quelle in cui si comporta ad un certo modo e quelle in cui ad un altro, onde ciascun atto sembra che possa prodursi ed anche non prodursi: trattasi di cause non solamente *prime*, ma *libere*.

Ma a poco a poco con l'allargarsi dell'esperienza

i termini primi delle diverse serie si collegano con i conseguenti di altre serie: anco degli animali si scorge la continua generazione, che si estende agli dei; e persino dei fenomeni che appariscono all'improvviso e sembrano sorgere dal nulla o preesistere sotto forma divina ed occulta, si vanno scoprendo gli antecedenti costanti. Sorge l'induzione psicologica che tutto ciò che apparisce ha il suo antecedente invariabile, o, meglio, l'associazione tra l'idea di causa e quella di fenomeno in genere, che confermata continuamente dall'esperienza, fissata dall'abitudine e poi dall'eredità, si trasforma in una vera funzione mentale, per cui dato qualunque fenomeno la mente è costretta a cercarne un altro con cui collegarlo invariabilmente. Dall'altro lato l'esperienza discopre, sebbene assai lentamente, le circostanze costanti in cui i feticci operano in determinato modo; e ciascun atto comincia ad apparire come conseguente invariabile non solamente dell'energia speciale dell'agente, ma di un concorso di cause o di energie: l'idea di libertà in senso assoluto comincia a ritirarsi dalla coscienza, finchè la fusione di questo processo con l'altro testè descritto non la renda impossibile. Sorge così quella costituzione propria della mente adulta, per cui di ogni fenomeno siamo costretti a pensare non solamente un antecedente invariabile o una causa, ma un complesso di antecedenti o cause che lo rendano determinato e che richiedono anch'essi altri antecedenti che li determinino.

Il passaggio da una minore ad una maggior comprensione è evidente. La necessità di collegare invariabilmente ogni fenomeno comprende in sè ed integra quella di collegarne soltanto alcuni. La serie indefinita delle cause e degli effetti comprende in sè tutte le serie causali finite e chiuse; cioè tutte le cause *prime*. L'idea dello effetto necessario, la quale implica un concorso di cause, comprende in sè l'idea dell'effetto *libero*, la quale non implica che una sola tra le cause, l'energia dell'agente. Ed è pure evidente che tutto ciò è il risultato di una esperienza più larga.

Non vi ha dunque antinomia, ma continuazione e sviluppo e comprensività crescente. Nè la funzione inferiore è falsa in sè medesima: noi ne facciamo uso continuamente allorchè di determinati fenomeni o di una intiera categoria di fatti ricerchiamo la causa prossima e ci arrestiamo ad essa. Falso sarebbe soltanto il negare la funzione superiore affermando che i termini primi e incondizionati delle serie conosciute sieno veramente tali e che possa esistere un termine assolutamente primo e incondizionato.

Il pseudo-concetto di una causa prima dell'Universo, la quale generi la serie dei fenomeni, è il prodotto di quello errore. Imperocchè questa causa prima o sorge nel tempo in un determinato istante, ovvero occupa l'infinito tempo. Nel primo caso essa contraddice così manifestamente e, direi, brutalmente alla funzione cau-

sale che le stesse teogonie primitive cercarono evitarla, col considerare il padre degli Dei come figlio alla sua volta di Crono ossia del Tempo, il quale perciò veniva concepito come una qualche cosa, come un ente eterno. Se questa causa occupa l'infinito tempo, ma solo in un determinato istante produce la serie dei fenomeni, non cessa di contraddire alla funzione causale superiore, giacchè non vi ha nell'istante precedente nulla che giustifichi o determini quella produzione.

E un ultimo avanzo del medesimo errore è nell'altro pseudo-concetto di un'essenza noumenica o inconoscibile della realtà, considerata come causa della serie infinita dei fenomeni. Una tale opinione, sebbene riconosca l'infinità, non cessa di contraddire alla funzione causale superiore; chè, mentre estende la causalità ad un campo diverso da quello in cui e per cui è sorta, e ad un campo tale che per l'inconoscibilità sua di nessun attributo sia suscettibile, toglie alla causa il carattere principale che è quello di determinare ed essere determinata.

Ma siffatta opinione fa anche un uso inferiore dell'idea di essenza, supponendola distinta dai fenomeni o dalla realtà conosciuta. Or l'universo non è un recipiente chiuso, dentro cui si celino essenze noumeniche ed inconoscibili. La realtà per la mente adulta sono i fenomeni stessi o, per evitare questo correlativo di noumeni, i movimenti e le rappresentazioni

nello spazio e nel tempo infinito, formanti una infinita serie causale. E la mente adulta non può pensarla altrimenti senza negare le sue funzioni più comprensive e più vere e cadere in assurdi.

Non per questo possiamo intonare il peana contro l'incomprensibile. La filosofia scientifica non può commettere un tal errore senza ricadere nel dommatismo. Liberatici dall'illusione dell'essenze sottostanti alla realtà e dalle cause ultime e libere, noi ci troviamo davanti a un duplice incomprensibile. Da una parte moti e rappresentazioni, sebbene legati indissolubilmente, non sono riducibili tra loro, onde i loro legami restano incomprensibili. Dall'altra questi legami di spazio, di tempo di causalità ci rimandano all'infinito cioè all'incomprensibile. Noi cerchiamo l'unità, il tutto, ch'è pria di ogni altra cosa l'unità e il tutto delle nostre cognizioni e come tale dovrebbe essere comprensibile, ed incontriamo da per tutto l'infinito, il quale sfugge alla nostra coscienza.

Nessuna delle leggi generali che la scienza e la filosofia ci hanno scoperto ci dà il tutto od è applicabile ad esso. Ridotte all'infinito tutte divengono incomprensibili o prive di senso. La stessa conservazione dell'Energia si trasforma in una mera tautologia, chè all'Energia infinita, appunto perchè infinita, nessuna quantità può essere tolta od aggiunta: essa è applicabile solo a quantità finite di energia e significa che queste non possono nè annullarsi

nè sorgere dal nulla. Neppure l'evoluzione è applicabile al Tutto. La concentrazione di materia e dissipazione di movimenti nello spazio, e viceversa la concentrazione del moto e la dissipazione di materia, in cui l'evoluzione e la dissoluzione, espresse in termini meccanici, consistono, sono entrambe prive di senso per rispetto a un aggregato che occupa già l'infinito spazio. Il passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo, dall'indifferente al differente, dall'indistinto al distinto, è parimente impossibile per un aggregato composto d'infinite parti, giacchè questo non può mai giungere all'eterogeneità completa ned essere mai partito da uno stato omogeneo. Per applicare l'evoluzione al Tutto, ricorreremo dunque alla ipotesi dello universo finito nello spazio? Ma ad essa si oppone la nostra più alta funzione conoscitiva, la Causalità. Posta una tale ipotesi, la vita dell'universo diviene finita anche nel tempo, giacchè un numero finito di forze deve sempre giungere allo equilibrio ed essere partito da uno stato analogo; e il cominciamento della sua vita sarebbe stata impossibile senza una forza esteriore e creatrice. (1) Non ci è che fare. Se vogliamo ad ogni costo applicare l'evoluzione o qualsiasi altra legge dei fenomeni alla totalità loro, rifacendo il tentativo della vecchia metafisica, cadiamo issofatto in quella mede-

(1) L'infinità dell'universo nello spazio si deduce dall'infinità della serie causale; e chiunque ammette questa, deve ammettere anche quella.

sima serie di assurdi in cui caddero i più rigorosi rappresentanti di quella scuola: finitudine nello spazio e nel tempo, creazione *en nihilo* della materia o almeno dell'energia. A ciò non badano quelli che considerano come propria del Tutto persino la legge fisica di degradazione dell'energia, e dicono che la vita cosmica finirà dietro la trasformazione di tutte le energie in calore egualmente diffuso. Ma questo equilibrio, o Signori, è possibile solo in un aggregato finito; ed un aggregato finito per giungervi dev'essere partito da uno stato analogo di equilibrio, dal quale non ha potuto toglierlo se non la bacchetta magica d'un essere trascendente. Quella legge dunque non può esprimere altro che una *tendenza* ed è applicabile solo a ciascun determinato sistema di forze; ma s'essa è una legge scientifica, poichè considera tal sistema in disequilibrio, deve presupporre al di fuori altri sistemi che prima abbiano dato impulso al disequilibrio ed impediscano poi il completo equilibrio. Lo stesso dicasi dell'evoluzione: anch'essa si applica sempre ad aggregati finiti, ma suppone fuori di questi sempre nuovi aggregati. Solo a questo patto una legge può essere scientifica ossia addimostrarsi figlia legittima delle funzioni mentali superiori, dello spazio, del tempo, della causalità, le quali legano *ogni* elemento sensibile ed ogni oggetto dell'esperienza, e quindi suppongono sempre nuovi elementi e nuovi oggetti.

Nè solamente il Tutto, ma anche gli ultimi elementi

suoi sfuggono al nostro conoscere: non solamente il Massimo, ma il Minimo. Nè sotto forma spaziale nè sotto forma di rappresentazione a noi è dato pensarli. Ogni particella, per quanto piccola, se è estesa, è divisibile, e noi possiamo pensarla in uno stato di dissociazione o divisione maggiore per effetto di una forza o di un urto maggiore. Ma oltre l'etere e gli atomi fisici, dicono, non si può andare. Perchè? s'essi sono estesi, sono ancora divisibili. Noi non potremmo arrestarci che ai punti o centri puntuali d'energia. Ma tra ciascun atomo etereo, ch'è esteso, ed un *punto* ci è l'infinito: il che vuol dire che non possiamo arrestarci mai. Dall'altra parte la sensazione più elementare, per esempio di un suono o di un colore, è già un fatto complesso che ne presuppone molteplici altri. Quand'anche riuscissimo a fare astrazione dai rapporti di spazio, di tempo, di energia e simili, che sono implicati in essa; quando anche potessimo separarne le altre sensazioni tattili, muscolari, dolorifiche e simili, che sono con essa intimamente associate, dovremmo sempre riconoscere: 1.° Che quantitativamente essa è decomponibile in altre più deboli o almeno che possono esisterne altre più deboli, e queste sono alla lor volta decomponibili o possono esistere in grado più debole ancora, e così all'infinito; 2.° Che qualitativamente consistendo sempre, come ogni fatto psichico, in un'assimilazione e in una dissimilazione, presuppone altre rappresentazioni più

oscure di cui ha ritenuto gli elementi simili e scartato quelli diversi, allo stesso modo che queste ne presuppongono altre ancora più oscure e così via. Non vi ha un limite minimo nel grado di forza e di chiarezza delle sensazioni come non vi ha nell'estensione della materia, nella velocità del moto, nella divisione del tempo; e noi non possiamo arrivare col pensiero ad una sensazione assolutamente prima ed elementare da cui tutte le altre sieno composte, come non possiamo ammettere una particella assolutamente indivisibile della materia, una velocità minima, un tempo minimo; e l'esperienza ce lo conferma continuamente mostrandoci come non v'ha stimolo talmente lieve e per noi impercettibile che da qualche essere od in qualche stato anormale non possa essere percepito, e come non v'ha rappresentazione così debole e oscura che non abbia la sua parte nel turbinio della vita psichica.

Così l'Infinito ci persegue dapertutto e in ogni direzione, non solo in quella del Massimo, ma anche in quella del Minimo; non solo nello spazio, nel tempo, nella serie causale, nella materia, nel moto, ma persino nella vita psichica. Respinti tutti gli assurdi delle vecchie concezioni, noi ci troviamo davanti ad un unico, supremo mistero. L'unica filosofia che ci sia permessa è quella dell'Infinito. Noi ritorniamo a Giordano Bruno, salvo che tra noi e lui stanno Locke, Hume, Kaut, Spencer e tutta la scienza moderna, ed a noi non può

arridere, neppure per un momento come al martire di Nola, l'illusione di aver determinato il Tutto con un'idea potenziale e perpetuamente negativa. L'infinito è per noi un simbolo dell'imperfezione del nostro conoscere. Il vero ed unico simbolo, perchè non possiamo ammettere antinomie e contraddizioni nella conoscenza, nè credere che la mente sia spinta a un tempo stesso in due opposte direzioni. Se le nostre funzioni ci costringono a superare continuamente ogni limite senza poter mai cogliere il Tutto nè gli elementi suoi, non isperiamo di sfuggire al gran disagio tornando indietro o arrestandoci, giacchè la via del ritorno ci è irremisibilmente chiusa e tolta ogni possibilità di arrestarci dalla stessa organizzazione della mente nostra.

Da quel disagio una sola cosa è lecito indurre che questa organizzazione non è ancora perfetta, che le nostre funzioni conoscitive sono ancora inadeguate al loro scopo. Sì, inadeguate, perchè noi siamo tratti irresistibilmente a cercare il tutto e l'elemento, e sì l'uno come l'altro ci sfugge, noi presupponiamo sempre l'universo, e l'universo si dimostra inconoscibile; noi siamo spinti dalle nostre funzioni medesime a cercare l'unità, giacchè lo spazio, il tempo, la causalità, tutte tendono a legare ed unificare i fenomeni, e l'unità ci sfugge sempre.

Or noi domandiamo: Non potrebbe sparire questa contraddizione tra il fine ed i mezzi della conoscenza?

non potrebbero sorgere poteri mentali superiori a quelli che possediamo? o, ciò che val lo stesso, non potrebbero esistere nella realtà oggetti di percezione e legami che attualmente ci sfuggono e che escludano il processo all'infinito?

Ma come? E per ammettere una simile ipotesi non occorre negare ogni obbiettività ai nostri concetti attuali?

Ho già detto che noi non possiamo parlare nè di obbiettività nè di subbiettività assoluta senza cadere nella metafisica. Anco la tesi kantiana è metafisica, una volta che egli non riescì nè altri potrà mai riescire a provarla. Il vero criticismo consiste nel notare che in ogni fase mentale ed in ogni essere la realtà è per il soggetto ciò ch'ei può conoscere. Per gli animali infimi, capaci soltanto di percepire sensazioni tattili, muscolari, calorifiche, e di legarle in modo elementarissimo, la realtà non è altro che un insieme di pressioni, di resistenze, di calore. Per quelli capaci dei più grossolani rapporti di spazio e di movimento, la realtà diviene più grande, è, tra l'altro, una quantità di spazi pieni e di esseri che si muovono. Per quelli atti, come l'uomo primitivo, a distinguere il tempo e certe successioni costanti, cresce ancora; ed è, tra l'altro, una gran quantità di serie causali e di esseri animati. Per lo scienziato è un'unica energia, un' unico spazio, un'unico tempo, una infinita serie di cause e di effetti, un perenne evolversi e dissolversi. Eppure la realtà è

rimasta la stessa. Se lo scienziato e l'animale infimo esistono simultaneamente, non si può credere che esistano simultaneamente due realtà, una più grande e l'altra più piccola; tanto più ch'esse sono contenute l'una nell'altra e colte da un'unica mente, ch'è quella superiore. Bisogna dire invece che la differenza stà nei poteri mentali e ciò che diviene maggiore o minore sono appunto questi poteri. Non ci è una serie di realtà, ma di poteri mentali, mediante cui il reale apparisce sempre più vasto e comprensivo, mentre i poteri stessi divengono, integrandosi, sempre più veri e più obbiettivi senza che alcuno possa dirsi assolutamente subbiettivo.

Or la serie è chiusa con le funzioni della specie nostra? Non possiamo affermarlo senza timore di cadere nell'errore, già segnalato, di chi concependo lo spazio a due sole dimensioni negasse la possibilità della terza; o di chi, fornito della sola idea del tempo, negasse la causalità; o di chi percependo solo spazi pieni e serie causali chiuse, negasse lo spazio e la serie causale infiniti. Se vi fu un tempo in cui nè la causalità nè le altre funzioni superiori erano sorte e tutta l'esperienza riducevasi all'esercizio della sensibilità e della associazione tra pochissimi dati sensibili, dobbiamo riconoscere la possibilità di poteri mentali ancora più alti, e non possiamo respingere neppure l'estrema profezia che per questa scala sublime di gradi conoscitivi il pen-

siero giunga a comprendere il tutto e s'immedesimi con esso. Trattasi di un'ipotesi inverificabile o di una mera possibilità; ma essa ha il suo fondamento in tutto il passato della psiche, in tutta la serie a noi nota dei fatti mentali.

Qui è forza arrestarsi. Qualunque tentativo per determinare in che possano mai consistere queste funzioni superiori e com'elle possano integrare e comprendere in sè quelle che noi possediamo, e cosa manchi a queste ultime per divenire più obbiettive o per conseguire l'obbiettività assoluta; qualunque sforzo per divinare questo altro lato della realtà cosmica che contiene quelli per noi conosciuti, sarebbe vano ed irrazionale. Noi non potremmo compierlo se non con le nostre facoltà attuali e quindi cadremmo nelle stesse contraddizioni e negli stessi assurdi in cui precipitarono i metafisici vecchi e nuovi, e lo stesso Kant nel considerare come causa il Noumeno! Voler superare queste funzioni attuali, mentre ve n'ha qualcuna, come la causalità, che non è ancora perfettamente consolidata, e mentre non esiste il menomo indizio di funzioni nuove, sarebbe vana follia.

Ritorniamo così con piena consapevolezza al punto di partenza, alla necessità di valerci delle nostre funzioni più elevate, che, essendo anche le più comprensive, sono capaci della maggior verità per noi conoscibile, ossia di non cercare altro che cause e leggi sempre più generali dei fenomeni, e di edificare progressivamente

sopra questa base, ed esclusivamente sopra di essa, il sistema del nostro sapere.

Ma vi ritorniamo illuminati dalla luce di un ideale, sublime nella sua indeterminatezza, ch'è la possibilità di una conoscenza ancora più elevata; e godiamo al pensare che s'esso si attuerà, se cioè una specie più alta della nostra, cui il Tutto riesca comprensibile o più comprensibile che a noi, sorgerà realmente, noi ne portiamo già dentro di noi il divino germe e possiamo fecondarlo continuamente, come tutti i germi vitali si fecondano, con l'esercizio delle nostre facoltà attuali.

II.

LA SCIENZA E LA VITA

L'ideale della conoscenza intesa nel suo più ampio significato trascende, come si è visto, i confini della specie attuale. Ma vi ha un ideale prossimo, affatto umano, sulla cui realizzazione la filosofia scientifica non lascia alcun dubbio.

L'edificio di cui testè parlavo, fondato sopra le attuali funzioni della mente, e che non è altro che l'edificio della scienza propriamente detta, è ben lunge dalla sua perfezione. Reso dapprima impossibile dalla debolezza e instabilità delle funzioni stesse, avversato

poi dalle religioni e contrariato nel suo seno medesimo dal facile procedimento deduttivo e dall'autorità, esso può dirsi tuttora ai suoi inizii. La scienza è ancora tanto giovine rispetto all'uomo quanto questo è rispetto alla terra. Immenso è il campo che resta a mietere, ed enormi i progressi che l'umanità dovrà compiere entro i limiti dei suoi poteri conoscitivi. La Meccanica molecolare vagisce appena. La Fisica non ha trovato neppure gli equivalenti meccanici della maggior parte delle forze già studiate, e si guarda bene dall'asserire che un numero assai maggiore di forze non le sia affatto sconosciuto. La Chimica non può ancora tentare di ricondurre le sue leggi sotto un'unica legge, nè l'affinità al moto molecolare; non ha avuto dalla spettroscopia se non qualche vaga notizia circa i corpi più semplici dei nostri che trovansi negli astri incandescenti; non ha trovato la formola precisa degli elementi organici ed è ben lontana dal proporsi il problema di formare il protoplasma e di far uscire dai suoi laboratorii qualche novella specie di esseri viventi. Il qual problema non è nè assurdo, nè materialistico; e basta considerare che la vita, sia o no qualcosa di più che la combinazione chimica, ha indubbiamente le sue condizioni chimiche, allo stesso modo che la combinazione chimica, sia o no qualcosa di più che il moto molecolare, ha indubbiamente le sue condizioni meccaniche; e come il porre la materia nelle condizioni meccaniche

necessarie alla combinazione, è lo stesso che farle esplicare le sue virtù chimiche, così il porla nelle condizioni chimiche necessarie alla vita, sarà lo stesso che porla in grado di manifestare la vita. Non ci è in questa impresa un miracolo maggiore che in quella; e se miracolo vi è, è sempre la natura o la realtà quella che il compie. Inoltre questa scienza, se conosce poco circa la struttura e le attività delle molecole viventi, assai meno può dirci intorno a quella formazione superiore ch'è la cellula nervosa o cerebrale. Eppure le azioni chimiche che vi si svolgono continuamente debbono essere una condizione del pensiero, obbiettivamente considerato, immensamente più importante che l'angolo facciale e la massa cerebrale e il numero delle circonvoluzioni e la quantità di sostanza grigia, di cui oggi ingenuamente ci contentiamo. La Biologia poi è ancora perplessa circa il suo problema fondamentale tra l'Ilozoismo e il Meccanicismo, nè sa se gli organismi più semplici debbano i loro moti, rispondenti ad uno scopo, all'energia psichica ovvero alle sole azioni molecolari e chimiche. Conosce solo una piccolissima parte del mondo invisibile dei viventi. Dopo avere scoperto la gran legge di eredità, si arresta impotente davanti al maraviglioso procedimento, per cui da quella particella impercettibile di materia ch'è il germe, si svolgono successivamente le principali forme della vita intiera e si compendia l'evoluzione degli esseri e infine si riproducono i più piccoli tratti e sinanco

le idiosincrasie psichiche e morali degl'immediati genitori. Non ha potuto ricostrurre se non induttivamente, mercè lo studio delle funzioni, e solo in parte, quel labirinto di cellule e fibre nervose ch'è il cervello; nè trovasi in grado d'indagare la serie delle trasformazioni che in quel misterioso laboratorio subisce la energia; e non si è neppure proposto il problema se la forza nervosa che si accumula nelle zone motrici della corteccia cerebrale, nei gangli mesencefalici, nel bulbo e dovunque vadano a terminare fibre motorie, e si trasmette poi ai muscoli degli occhi e degli arti, finisca improvvisamente all'estremità di queste fibre e di questi muscoli, o, come sembra naturale e necessario, continui attraverso l'aria e sia capace di modificare altri centri di energia consimile. Non parlo della Psicologia e della Sociologia, che sono le scienze più giovani di tutte, e come tali si trovano davanti a problemi assai più numerosi e difficili.

Eppure tutti i dati della filosofia scientifica e sopratutto l'induzione legittima dal passato, concorrono a convincerci che i problemi ai quali ho accennato e quelli ancor più numerosi che per brevità ho taciuto, cadendo sotto i poteri mentali dell'umanità, saranno risoluti. Il progresso della scienza è innegabile e si compie in una progressione speciale, assai più rapida di quella dei tempi. Ricordiamoci che ci vollero centinaia di migliaia di anni perchè l'uomo trovasse la causa del

fuoco e lo riproducesse; parecchie migliaia perchè scoprisse la legge di gravitazione; è bastato un secolo perchè la Chimica decomponesse la più gran parte dei corpi conosciuti, perchè la Fisica scoprisse una nuova forza naturale e pervenisse al principio di equivalenza nelle trasformazioni dell'energia, perchè la Biologia formulasse la legge della scelta naturale; perchè la Psicologia applicasse alla maggior parte dei fatti psichici le leggi di associazione e di eredità; perchè la Sociologia pervenisse alle induzioni dello Spencer, dello Schäffle, del Marx. Or chi potrà arrestare questa corsa maravigliosa? E chi oserà affermare che vi sia alcun punto, entro i confini della realtà conoscibile, dove la scienza non possa giungere?

E per effetto della scienza procederà con mirabile rapidità anche il dominio dell'uomo sulle forze inferiori della natura, e non solamente su quelle esteriori, ma anche su quelle interne, sulle tendenze che le forme inferiori della vita ci hanno trasmesso come peccato di origine. Quando i metafisici ci accusavano d'introdurre il metodo causale anche nella rocca inviolabile della mente e della volontà, non si accorgevano certamente che questa era l'unica via per risolvere il problema dei problemi pratici dell'umanità, quello dell'educazione intellettuale e morale. Conoscere le cause del progresso mentale e morale significa poter additare i mezzi di favorirlo e promuoverlo così nelle masse come negli

individui. Sapere per prevedere, e prevedere per operare, in ogni campo, dalla materia bruta al pensiero ed alla volontà — ecco la divisa del Positivismo. Che l'umanità acquisti con il leggittimo mezzo dei suoi poteri mentali la cognizione intiera della natura e, nei limiti di questi poteri, il dominio delle forze inferiori non solamente esterne ma interne, in modo che non le resti altro che trasformarsi in una specie superiore, cioè acquistare nuovi poteri mentali e nuove forme di operare: ecco il grande ideale, che la filosofia scientifica dischiude alle nostre menti garentendocene l'attuabilità.

Alcuni dicono, credendo accusarci di sacrilegio, che noi invertiamo l'ordine cronologico tra gli dei e gli uomini ed attribuiamo all'umanità futura molte qualità che appartengono agli enti divini. E dicono il vero. Ma a noi dà ragione la storia. Imperocchè le potenze che in ciascuna epoca si sono attribuite agli dei, son cadute in un'epoca posteriore in mano degli uomini. Oggi, per esempio, con le nostre batterie elettriche teniamo in pugno il fulmine come Giove; con gli areostati diamo la scalata al cielo come i Titani, lasciando sotto ai nostri piedi l'acuta folgore che li percosse; col telegrafo mandiamo i nostri messaggi così veloci che il dio Mercurio al suo confronto era un povero pedone: sappiamo e possiamo assai più che i numi del politeismo. E il tempo necessario a questa trasformazione va sempre scemando. Non son passati tre mil'anni

dacchè per trasmettere con una certa velocità il pensiero da un punto all'altro della Grecia ci voleva un dio, mentre oggi per farlo volare da un polo all'altro della terra basta un impiegato telegrafico. E non son passati seicent'anni dacchè per operare le visioni e le apparizioni di un santo ci voleva la volontà dell'Onnipotente, mentre oggi per produrre fenomeni ancor più sorprendenti basta la suggestione ipnotica del prof. Charcot o del collega Morselli. Qual maraviglia se nel corso non dico dei milioni di anni che i fisici accordano all'evoluzione terrestre, ma dei millenni anzi, dei secoli, l'uomo giunga, tra l'altro, a navigare e nuotare comodamente per l'aria; a fabbricare con poca fatica nei suoi laboratori chimici un nutrimento assai più assimilabile dell'attuale; a creare nuove specie di esseri viventi; a distruggere i suoi nemici invisibili come ha distrutto quelli visibili; ad allungare la sua vita; a scoprire fonti inaspettate di nobili godimenti; a dirigere e migliorare la costituzione organica, il pensiero e il carattere delle nuove generazioni?

La filosofia scientifica, intanto, dandoci la certezza di questo indefinito progresso intellettuale e materiale e garentendocelo mediante le leggi della eredità biologica e della trasmissione storica, crea un'emozione nuova ed una coscienza più completa. Infatti per quanto noi curiamo la nostra salute ed esercitiamo il nostro cervello per un motivo egoistico; propaghiamo le nostre

idee per un bisogno di espansione; educhiamo i nostri figli od alunni per il desiderio immediato del loro bene ed il nostro amor proprio; coltiviamo la scienza per amor della gloria e bramosia di godimenti intellettuali: non possiamo astenerci dal pensare con la più pura delle gioie che tutto questo avrà i suoi effetti nella successione biologica e storica e che noi contribuiamo all'avvento dell'umanità futura e per noi divina, concorriamo alla realizzazione del divino nel mondo.

III.

L'IDEALE MORALE [1]

Ho detto che i progressi umani si compiono anche nel campo morale, e che l'uomo andrà estendendo il suo dominio all'interno di sè stesso, alle tendenze ed agli istinti, che le forme inferiori della vita gli hanno tramandato. Ce lo garantisce la Morale scientifica, destinata a diventare ella medesima un fattore sempre più importante di sì fatto progresso.

È gloria del positivismo l'avere iniziata questa disciplina che non è altro che una parte della sociologia.

(1) La forma di questo capitolo è stata alquanto modificata nella ristampa del discorso.

Il fatto morale è al par di quello giuridico, artistico, religioso, scientifico, uno de' tanti lati del gran poliedro sociale, e va studiato come tutti gli altri fatti della natura e dell'uomo, con lo scopo di trovare le leggi che lo governano e le cause che lo producono. Il timore che siffatto studio possa distruggere o menomare la moralità ci fà sorridere: tanto vale il credere che l'analisi delle funzioni mentali possa sopprimere in noi le intuizioni dello spazio, del tempo, del moto, o che la cognizione delle cause che producono i movimenti volontari possa renderci paralitici. E assurda del pari è l'accusa che noi riusciamo allo scetticismo morale. Se vi hanno sistemi che possano menare al dubbio, sono quelli che si fondano su principii trascendenti, insieme co' quali cadrebbe la moralità stessa, s'ella non avesse fortunatamente una base molto più solida. Cadono una dopo l'altra l'entità metafisiche e religiose: la moralità sola non cade come quella che è fondata nelle esigenze perenni e progressive della società umana. Cercare le cause, il modo, le condizioni onde queste esigenze penetrano nella psiche individuale e la trasformano: ecco uno dei còmpiti della Morale scientifica. Se una conseguenza pratica può derivarne, essa è salutare per la moralità stessa. Imperocchè conosciute le cause del progresso morale e gli ostacoli che vi si oppongono, la società sarà in grado di affrettarlo, rimovendo gli uni e favo-

rendo le altre. E così soltanto la Morale può dar luogo, come tutte le altre discipline, ad una scienza pratica; laddove l'Etica metafisica non aveva di pratico altro che il nome. Intenta a descrivere il tipo dell'uomo perfetto, a infervorare e predicare, la così detta filosofia pratica tutto faceva tranne che additare i mezzi onde gli uomini potessero attuarne i precetti. Ma le descrizioni le prediche, i fervorini lasciano il mondo come lo trovano. Credete voi sul serio che per ignoranza del 7.° comandamento di Dio il ladro rubi? Che ai delinquenti meno correggibili manchi l'idea astratta della giustizia? Ma i feroci condannati di S. Stefano, costretti a governarsi da sè, crearono un codice di leggi così adatto a quelle condizioni di vita da far maraviglia ai giuristi di professione. Non è la cognizione della legge morale ciò che manca od è insufficiente in costoro: sono la costituzione e i motivi necessari per eseguire la legge; non è l'idea, è l'idea-forza.

Come si è formata questa costituzione psichica, queste idea-forza? Per un processo complicatissimo, che occupa tutta la storia dell'umanità ed a cui hanno preso parte tutti gli elementi più alti della psiche e tutte le forze della società umana. Ed a cagione appunto di questa sua complessità ed elevatezza, una tal formazione può essere facilmente menomata o disfatta. Io non potrei descriverla completamente nel breve tempo che mi rimane: ma ognuno comprende quanta

efficacia abbia dovuto avervi: 1.° Il timore della rivalsa individuale, dello sdegno divino, delle pene civili, del biasimo sociale. Sul principio esso opera impedendo volta per volta l'azione de' motivi immediati e brutali. Ma a poco a poco, per forza dell'associazione, così biologica come psicologica, si crea una vera funzione *d'arresto* o *d'inibizione*, il cui equivalente nella coscienza è un senso di costringimento o di dovere, che non possiede più il carattere definito, interessato, *a posteriori* del sentimento primitivo, cioè non ha più relazione a pene determinate, ma diviene vago, indefinito, disinteressato *a priori*, ossia opera anche quando nessun pensiero di determinati danni è presente. A formare una tal funzione hanno poi concorso tutti gli altri sentimenti che or ora enumererò, inquantochè, violati, apportano un dolore o una pena interna. Sorta da timori violenti di pene selvagge, ella si è dunque rivestita a mano a mano di strati sempre più puri, di cui i più recenti sono stati formati dall'esperienza del dolore che siegue alla violazione della propria dignità ed all'offesa dei diritti altrui; 2.° Il processo positivo dell'egoismo o l'esperienza de' vantaggi che certe specie di azioni procurano. Le azioni utili agli altri sono ordinariamente vantaggiose anche all'agente. Ora è noto, che, per la legge di associazione, tutti gli atti che sono stati costantemente un mezzo alla felicità diventano per sè stessi piacevoli, acquistando valore di fini; 3.° Il

sentimento del potere e l'istinto dell'imitazione efficacissimo nei fanciulli come nei popoli primitivi. Questi due stimoli, sebbene possano per sè soli spingere al delitto non meno che alla virtù, e negli individui cacciati dall' organizzazione sociale in un ambiente ristretto e morboso siano in fatti una delle cause più formidabili degli abiti delittuosi, nell' ambiente totale e normale della società trovano ordinariamente nell' amor proprio una guida benefica, giacchè gli uomini moralmente più elevati suscitano gli affetti che noi maggiormente desideriamo suscitare, la gratitudine l'ammirazione, il rispetto; 4.° Il senso della dignità morale, che è l' effetto di una lenta sublimazione dell' amor proprio e del sentimento del potere, e diviene per gli animi veramente forti uno degli stimoli più poderosi alla virtù; 5.° Il sentimento estetico che opera nel medesimo senso, stante l' associazione che per varie vie si stabilisce tra l' idea del bello naturale e quello delle persone e degli atti morali; 6.° I sentimenti che nascono dalla lunga convivenza e cooperazione con gli altri uomini. Per una legge psicologica formulata dallo Spencer, gli esseri che noi continuamente vediamo, udiamo, trattiamo, a poco a poco diventano parte della nostra coscienza, talchè la presenza loro ci apporti piacere e l' assenza dolore. Ma noi sentiamo qualche cosa di più, che gli altri uomini ci sono indispensabili, perchè continuamente abbiamo sperimentato i vantaggi della

loro cooperazione e l' impossibilità d' operare da soli: è il sentimento della solidarietà umana, essenzialissimo fattore della costituzione morale, che andrà sempre rafforzandosi ed estendendosi coi progressi della cooperazione e della organizzazione sociale; 7.° L' inevitabile ed involontario legame psichico, che si stabilisce tra l' espressione dei sentimenti altrui ed i propri in tutti quegli esseri che per la convivenza sono stati esposti alle medesime cause e simultaneamente hanno provato e manifestato i medesimi sentimenti. Questo legame, o meglio, questa funzione psichica che ci spinge a prestare soccorso e ad astenerci dall' offesa, è la base di tutti i nostri sentimenti altruistici, della benevolenza, della generosità, del perdono e della giustizia. Esso fornisce altresì il principale fondamento all' approvazione e alla disapprovazione morale, costringendoci a simpatizzare con i sentimenti delle persone beneficate od offese, con l' utile od il danno sociale; ed a quel risentimento simpatetico, a cui si deve la prima origine delle pene civili, e che, sebbene vada continuamente scemando con l' avanzarsi della scienza e col purificarsi della coscienza morale, ha reso grandissimi servigi all' umanità ne' tempi passati. — Cotesta funzione è antica quanto la convivenza umana, anzi trovasi persino negli esseri inferiori, negli animali cosiddetti sociali. Senonchè col progredire dell' intelligenza e dei vincoli sociali essa ha esteso la sua sfera

d' azione o continuerà ad estenderla sino a che l' uomo non proverà simpatia per tutti i suoi simili a qualunque religione e nazionalità e razza appartengano; ed è divenuta sempre più ideale, sempre meno appassionata o turbolenta, come si conveniva alla tendenza razionale dell' umana natura, e sempre più persistente nella coscienza, talchè più frequenti divenissero l' esperienze del dolore per averla repressa e del piacere per averla soddisfatta. — Quest' esperienze insieme con quelle che concernono la socievolezza e la solidarietà costituiscono la parte essenziale della facoltà morale: quelle riferentisi al timore, all' amor proprio, al sentimento del potere e simili, possono introdurre nella coscienza individuale anche esigenze dannose alla società o solo provvisoriamente utili create dall' ignoranza od imposte dall' arbitrio e nell' interesse dei vincitori; 8.° La ragione. — Essa illumina l' egoismo in quei continui calcoli circa le conseguenze di ciascuna azione che debbono riuscire a massime generali di condotta. Essa guida la simpatia ed i sentimenti sociali in genere, spogliandoli di quella parzialità e di quell' erronee applicazioni che provengono dalla loro natura emotiva, dissociandoli dagli elementi troppo sensibili e particolari, indirizzandoli alla vera utilità sociale, scoprendo a mano a mano ed indicando in che questa utilità consista. E sotto la sua guida i sentimenti sociali controllano alla lor volta le tendenze di tutti gli altri fattori, disso-

ciandoli a mano a mano da quell' esigenze dannose o solo provvisoriamente utili, a cui per avventura siensi associati. Questa duplice dissociazione, che pure è indispensabile al progresso morale, costa dolori: essa avviene dapprima nell' animo dei grandi novatori, i quali espiano con il disprezzo e talvolta con la morte lo strappo che tentano fare alla coscienza comune, e si propaga poi lentamente da costoro alla massa degli uomini.

Tali sono i principali fattori della costituzione morale. L' eredità ne tramanda gli effetti sotto forma di disposizioni psichiche che si svilupperanno mercè le esperienze individuali; e l' educazione facilita ed abbrevia continuamente queste esperienze, e nuove ne aggiunge ogniqualvolta l' educatore rappresenti egli medesimo un progresso morale. Una tale e innegabile efficacia della educazione sulla moralità andrà crescendo a mano a mano che la donna e il maestro di scuola, queste due grandi forze educatrici, saranno sollevati dall' attuale inferiorità delle loro condizioni economiche e sociali.

Il risultato di tutto il processo su descritto e dei fattori indicati, è duplice; da una parte la funzione d' arresto, dall' altra uno stimolo positivo al bene. Tali sono appunto i due lati della facoltà morale. Si l' uno come l' altro va aumentando a mano a mano che i fattori si rafforzano ed accumulano. Simultaneamente si allarga sempre più il contenuto della coscienza, cioè l' esigenze

sociali a cui quello stimolo e quel potere d'arresto si riferiscono. Ove si scartino quelle che hanno valore relativo e provvisorio, e che il progresso morale ha eliminato o va eliminando, coteste esigenze formano una serie progressiva. La società primitiva esigeva l'astensione soltanto dalle offese più brutali e la cooperazione solo nella difesa sociale: quella odierna esige, tra l'altro, il rispetto della libertà intellettuale e un contributo all'istruzione del popolo. Ma a mano a mano che le nuove e più complesse esigenze sociali penetrano nella coscienza individuale, quelle più antiche e più semplici danno luogo ad abiti e poi a qualità normali dell'individuo, apportanti ciascuna la sua quantità di piacere. La funzione di arresto, come ogni altra funzione, quanto più è stata esercitata in un certo senso, tanto più tende a divenire automatica in quel medesimo senso; onde più debole si fa la coscienza dello sforzo e il sentimento del dovere. Nessuno di noi sente più l'obbligo di astenersi dall'uccidere un uomo per derubarlo: trattasi di una qualità naturale, la cui assenza c'ispira anzichè lo sdegno morale un senso simile a quello che proviamo allo spettacolo dell'idiotismo, della pazzia, del furore bestiale. Ma noi sentiamo il dovere di essere giusti nell'esercizio delle pubbliche cariche e di non impedire il libero svolgimento del pensiero altrui. Ed anche questo diverrà col tempo una qualità normale. Io non credo che l'umanità possa

così pervenire allo stato preconizzato dallo Spencer, perchè sino a quando saranno possibili miglioramenti ed acquisti intellettuali e sociali (e non possiamo pre vedere una fine del progresso) vi saranno per l'individuo doveri da compiere. Ma si può ritenere, fondandosi sull'osservazione del passato, che verrà tempo in cui tutti quanti gli attuali nostri doveri saranno spariti dal codice morale, perchè l'organizzazione umana sarà pervenuta a tal grado di perfezione da arrestare automaticamente tutte quelle tendenze per cui oggi si richiede uno sforzo cosciente.

Risulta dalle cose dette che il progresso morale consiste in un cumulo e in una complicazione crescente di motivi, di associazioni, di formazioni psichiche. Or questo richiede un crescente dispendio di energia psichica. E poichè la *quantità* di siffatta energia, qualunque opinione si possa avere circa la *qualità* o natura dell'anima, dipende dalla quantità di energia organica ch'è disponibile così per la formazione e conservazione degli organi superiori come per il loro esercizio; ne siegue che anche il grado di perfezione morale dipende, a parità di ogni altra condizione, dalla quantità di energia organica, ereditaria ed acquisita, che per tali organi è disponibile. Se dunque la degenerazione, ch'è esenzialmente processo di adinamia od impotenza, colpisce il cervello, impedendo la completa formazione degli organi superiori

o privandoli della quantità di energia e delle condizioni necessarie al loro esercizio, anche la facoltà morale dovrà risentirsene allo stesso modo che l'intelligenza e prima ancora della intelligenza. (1) Ma vi ha dippiù. Ho detto che il cumulo e la complicazione crescente dei motivi e delle associazioni morali si trasmette in un cumulo e in una complicazione crescente di tendenze o disposizioni, senza di cui in ciascun individuo dovrebbe cominciare sempre da capo il processo della formazione morale. Ora qualunque opinione si possa avere circa l'essenza dei fatti psichici, il sostrato, la base, la condizione fisiologica di queste disposizioni o tendenze ereditarie trovasi sempre negli organi cerebrali. (2) Se dunque la degenerazione colpisce gli uni, dovrà nello stesso tempo offendere le altre. Così ella esercita per una duplice via il suo funesto influsso.

Vi è dunque una causa biologica del carattere immorale e delittuoso? Vi è, e non dobbiamo spaventarcene. Tutto sta a non esagerarla. E pria di tutto bisogna guardarsi dal considerarla come l'unica causa capace

(1) La volontà morale presupponendo l'intelligenza come uno de' suoi fattori ed essendo una forma pure più complicata, dev'essere colpita prima di lei. La riprova sta in ciò ch'è possibile trovare delinquenti tra gli uomini intelligenti, ma non esseri morali tra gl'idioti, di cui uno dei caratteri è l'impulsività animalesca, ch'è l'opposto del carattere morale.

(2) Ben s'intende che non solamente della loro forma grossolana, ma della finissima struttura di ciascuna cellula e fibra, e della complicatissima composizione chimica bisogna tener conto.

di produrre il fenomeno, e dal credere che i delinquenti sieno tutti od in gran parte degenerati fisicamente. Gli stessi dati dell'Antropologia criminale altro non ci mostrano che una maggiore frequenza delle costituzioni inferiori o degenerate nella serie dei delinquenti abituali e meno correggibili; ma il gruppo più numeroso di cotesta serie resta sempre composto d'individui antropologicamente normali, e vi ha anche un gruppo di individui superiori. E bisogna anche guardarsi dal ritenerla causa ultima o irreducibile. La degenerazione ha anche essa la sua causa, anzi molteplici; e la scienza nel porle in evidenza ci mette in grado di additare parecchi di quei mezzi morali che l'antica filosofia pratica era incapace di concepire. Se, per esempio, l'abuso dell'alcool, eccitando straordinariamente e continuamente i centri nervosi o scemandone insieme con gli elementi chimici l'energia potenziale, finisce con l'esaurirli, e provoca degenerazione cerebrale nei discendenti; se tutte le malattie del sangue, di questo gran serbatoio della energia organica, possono determinare, attraverso le generazioni, il processo degenerativo; se la miseria con le sue multiformi manifestazioni, (insufficienza di nutrimento, insalubrità delle abitazioni, eccessivo travaglio, mancanza di protezione contro le intemperie, abbandono dei bambini), può produrre il medesimo effetto; se l'esito eccessivo delle forze cerebrali nell'odierna caccia affannosa al potere

ed alle ricchezze può provocare la bancarotta del sistema nervoso: l'Etica scientifica dirà alla società, all'uomo di stato, al legislatore, al rivoluzionario, a tutti coloro che si propongono direttamente o indirettamente il bene sociale: curate l'igiene pubblica, combattete le cause della miseria, dell'alcoolismo, della lotta sociale sfrenata, se volete diminuire il numero dei delinquenti.

Così l'antropologia criminale ricondotta al principio della degenerazione e collegata con le altre scienze, lungi dal farci cadere in una novella forma di fatalismo, ci fa credere che tutto quel contingente di delitti che si presenta come effetto della costituzione biologica potrà anch'esso sparire in virtù del progresso sociale, ed a mano a mano che la società porrà in atto i precetti della Morale pratica.

Nessuno può sostenere sul serio che la degenerazione con le sue stimmate molteplici e progressive, di cui una è il delitto, sia un fatto originario: la stessa parola indica il contrario; e tutti quelli che sanno com'essa attraverso varie vie conduce all'estinzione, e che in un periodo brevissimo per rispetto alla vita di ciascun popolo la morte precoce, la sterilità, il suicidio, i manicomj distruggono le genie colpite dal morbo, riconoscerà insieme con me che essa ha dovuto avere un principio nel passato per ciascuna genia, e, quanto all'avvenire, noi non dobbiamo temere la discendenza degli attuali, ma la formazione di sempre

nuovi degenerati, se le cause, che hanno operato sinora, perdurano.

Mal si potrebbe addurre, a provare l'incluttabilità di queste cause, ch'esse trovinsi, in ultima analisi, nelle tendenze all'alcool, all'onanismo ed alla prostituzione, sorgenti di malanni; all'ozio ed all'imprevidenza, fonti di miseria; all'orgia ed allo sciupio delle proprie forze, cagioni d'impoverimento organico; e che siffatti stimoli nei più si manifestano sin dalla tenera età, indipendentemente da qualunque influsso sociale. Perocchè la scienza è nell'obbligo di spiegare anco queste tendenze precoci od innate, ed al certo non può ricorrere all'idea di una vita anteriore o di un mondo noumenico. La Psichiatria moderna con una delle sue più belle ricerche ha dimostrato che tutti coloro che le manifestano, son già degenerati fin dalla nascita; che l'alcoolismo e l'orgia e l'onanismo e l'esagerata dissipazione dell'energia sono in loro effetto e non causa della degenerazione. Ora per spiegare questa loro costituzione congenita, noi dobbiamo ricorrere agli antenati, ma non possiamo tornare alle identiche tendenze psichiche il che sarebbe un procedere all'infinito e verrebbe contraddetto dal fatto della estinzione presta o tarda delle genie degenerate; ma dobbiamo cercar le cause ultime nell'ambiente esterno, e non nell'ambiente totale, che è per tutti identico, ma in quello speciale in cui essi sono vissute e nel posto che vi hanno occupato, nel

punto di vista, direbbe il Leibnitz, da cui lo hanno guardato. Ora l'ambiente speciale dell'uomo è la società. Noi dobbiamo aspettarci cause sociali anche per cotesti fatti che sembrano emanare dal fondo misterioso dell'individuo.

Nè si potrebbe addurre, per altro verso, che le cause ultime della degenerazione trovinsi nelle accidentali relazioni degli individui con l'ambiente fisico e sociale. Cause accidentali al certo non possono mancare; ma sono sempre eccezioni, che il progresso sociale e l'istruzione individuale elimineranno. Al disopra dell'accidente c'è la legge; al disopra dell'eccezione, la regola. È un'accidentalità che due uomini nelle identiche condizioni biologiche e sociali, si trovino esposti l'uno ad una serie d'intemperie e di traumi, l'altro a disgrazia veruna, e l'uno si procacci un cumulo di malanni, l'altro rimanga sano e robusto; ma è una legge che vadano incontro ai disagi ed alle malattie certe classi di persone: soldati, lavoratori di metalli, minatori, fanciulli e donne incinte nelle fabbriche; ma è una legge che all'umida stamberga del miserabile accorrano tutti gl'invisibili nemici dell'umano organismo. È un'accidentalità che un uomo per circostanze locali si abitui a bevere alcool e poi ad abusarne, se, giusta l'ipotesi fatta, non è già un degenerato; ma è una legge che, posto l'abisso che le condizioni sociali hanno scavato tra il ricco parassita ed il miserabile, sentano

quel bisogno entrambi, quegli per l'abitudine all'ozio, per aumentare i suoi godimenti, per scemare la gran noia del viver suo, questi per trovare a buon mercato un ristoro all'eccessivo travaglio e per non udire l'urlo de' figliuoli che domandano pane; ma è una legge che, posta la caccia ansiosa al denaro, frutto della odierna forma economica, tutti quelli che vi prendono parte sentano il bisogno di supplire coll' alcool alla enorme richiesta d'energia nervosa. È caso rarissimo che un fanciullo sano, in mezzo alla sua famiglia, si dia all'onanismo; ma è una legge che vi si abbandonino i giovani agglomerati come cavalli ne' collegi e costretti ad una vita che eccita direttamente gli organi sessuali. È quasi impossibile, che un uomo ben costituito si astenga da ogni lavoro e diventi per questo miserabile, ma è una legge d'economia politica nello attuale stato dell'industria e dell'agricoltura, che ad un certo numero di operai debba mancare il lavoro ed ai loro figliuoli il latte ad il pane quotidiano, ed un certo numero di contadini debba assorbire col suo alimento il veleno della pellagra.

Tutte queste cause essendo sociali e fondate sopra imperfezioni dell' ambiente sociale, possono evidentemente essere eliminate dal progresso della società e della sua costituzione. La società in fatti può sopprimere o riformare i collegi, impedire lo sfruttamento de' fanciulli e delle donne incinte o lattanti, risparmiare sempre

più all'uomo i lavori penosi e degenerativi, abolire gli eserciti stanziali, rendere impossibile la caccia sfrenata al danaro, assicurare ad ogni lavoratore il diritto umano della sussistenza e della salute.

Quanto alla miseria, causa importantissima che incontreremo ancora per altra via, non si dica ch'essa è la conseguenza d'un fatto naturale, dell'eccesso di popolazione. Sono storie che Malthus poteva contare in altri tempi. Il fatto è che la terra non è ancora coltivata tutta quanta, neppure entro i confini di ciascuna nazione civile, ed ogni nazione di Europa potrebbe ottenere, anche con gli attuali mezzi di produzione, quattro, cinque, sette volte dippiù di quello che è necessario per la sussistenza della sua popolazione, e intanto la fame esiste da per tutto, e specialmente nelle nazioni più civili e più ricche. Il fatto è che mentre vi sono braccia che potrebbero costrurre scuole e mezzi d'istruzione per il quintuplo degli abitanti, l'ignoranza e l'abbrutimento continuano. Noi lo sappiamo come s'impiegano nelle nazioni civili i prodotti di quelle terre e il lavoro di quelle braccia: ad alimentare la guerra ed un lusso che ha riscontro soltanto con quello del basso impero. Ma, vivaddio, la guerra tra le nazioni non può essere eterna, e quanto al basso impero sappiamo com'è andato a finire. Nè ci spaventa il pensiero di quel lontanissimo avvenire, in cui la terra sarà tutta coltivata. Imperocchè a pre-

scindere dalla legittima speranza che l' uomo, il quale ha scoperto nuove sorgenti di calore e di luce, troverà anche nuovi e più facili mezzi di alimentazione, la Biologia c' insegna che la cifra di moltiplicazione diminuisce col crescere dello sviluppo ossia col complicarsi degli organi e delle funzioni. Ora lo sviluppo dipende non solamente dalle forze incidenti, ma ancora e pria di tutto dall' aumento della quantità di energia disponibile nell' organismo, ossia dalla miglior nutrizione e dall' eccesso dell' introito sull' esito. Ne siegue che anche l' organismo umano, se sarà meglio nutrito e disporrà di una quantità di energia sempre più grande, continuerà a svilupparsi sotto l' influsso delle forze incidenti, e la sua capacità riproduttiva diminuirà in ragione di questo sviluppo sino a raggiungere l' equilibrio tra il numero dei nati e dei morti. Non occorre dunque, e d' altronde sarebbe inutile, chiedere all' onanismo malthusiano la diminuzione dell' aumento di popolazione per ottenerne quella dei miserabili, (1) ma bisogna aspettare dalle riforme economiche e sociali

(1) Ho detto che sarebbe inutile il pretendere da freni volontari la diminuzione dell'aumento di popolazione. Infatti per praticarli si richiedono, oltre ad un certo dominio della volontà sugl'istinti sessuali, gravi motivi d'interesse e di famiglia. Ora le classi poste in condizioni inferiori, che per legge biologica più facilmente si riproducono e che, se non vincessero attualmente in numero le altre le vincerebbero col tempo, non solamente non possono acquistare quel dominio, trovando nel pieno esercizio delle loro funzioni sessuali uno dei pochissimi godimenti veri che lor sieno concessi; non solamente non hanno

quell' aumento e quella diffusione del benessere che insieme con l'accrescersi delle forze incidenti (rappresentate dall'educazione, dall'istruzione, dai rapporti sociali sempre più complicantisi) farà aumentare lo sviluppo umano (1) e scemare il coeficiente di moltiplicazione (2).

Con l'esame della degenerazione e delle cause che tendono a provocarla, lo studio dei fattori contrarî alla costituzione morale non è certo esaurito. Lo sviluppo morale presuppone come ogni altro sviluppo, due sorta di condizioni o di cause; l'una nel soggetto,

---

alcuna ragione d'interesse o di famiglia; ma sono spinti da motivi affatto opposti, tra cui il bisogno di trovare un aiuto nei figli e la continua richiesta di braccia da parte del capitale.

Non si citi l'esempio della Francia. Quando si volesse prescindere da ogni altra causa, non è forse evidente che la diminuzione della cifra di moltiplicazione in Francia dovrebbesi attribuire, più che ai freni morali, e all'aumento della prostituzione ed alla corruzione dei sensi?

(1) Fa parte integrante dello sviluppo umano la complicazione crescente della funzione sessuale. L'amore si va associando e subordinando a motivi e idealità sempre più alte, a rappresentazioni estetiche, religiose, scientifiche, a riguardi verso sè stesso e verso la donna. Il suo esercizio si va perciò naturalmente e non forzatamente rendendo sempre più difficile, mentre il piacere corrispondente si fa più complesso e più elevato. Questo si verifica in tutta la scala zoologica; imperocchè negli animali più bassi che si riproducono più facilmente, l'amore è eccitato da sensazioni organiche, per quanto forti altrettanto semplici e indistinte, mentre in quelli più alti intervengono a mano a mano le sensazioni dell'odorato, della vista, dell'udito e poi rappresentazioni ideali e complicate di colori, di armonie, di forme. Ciò vuol dire che anche e prescindere dalla crescente complicazione anatomica dall'apparato genitale propriamente detto, vi ha una crescente integrazione di esso e delle sue funzioni con gli organi e le funzioni superiori. E questa è la causa principale della diminuzione della prole.

l'altra nell'ambiente esteriore. La prima consiste nel caso nostro in una certa quantità di energia disponibile e in una certa somma di disposizioni o tendenze ereditarie; la seconda nelle cause sociali che direttamente operano, quali forze incidenti, sulle formazioni psichiche. La degenerazione si riferisce soltanto alla prima. Ma è necessario tener conto anche della seconda, ch'è non meno essenziale e indispensabile, e riconoscere che se vi hanno condizioni o cause sociali, necessarie per determinare lo sviluppo della funzione morale,

---

Ma ogni progresso organico ha bisogno di un aumento dell'energia disponibile, sebbene possa a sua volta diventar produttivo. Arriviamo dunque, anche per questo altro verso, al medesimo risultato. — Lo attribuire soltanto all'esercizio eccessivo delle altre funzioni la diminuzione della prole, siccome fa lo Spencer, non è esatto. Il bilancio organico non è un bilancio qualunque, in cui si possa togliere impunemente una partita per aggiungerne un'altra: bisogna tener conto dell'ordine cronologico in cui le varie funzioni si sviluppano e sopratutto non dimenticare che prima dell'esercizio delle funzioni ci è la formazione degli organi. Se voi, per esempio, esercitate più del consueto l'intelligenza di un fanciullo, e credete così di sottrarre energia alla funzione riproduttiva e di ritardarla, v'ingannate: voi la sottraete alla formazione degli organi riproduttori, i quali si arresteranno ad uno stato più semplice e saranno pronti a funzionare più precocemente e più facilmente. Voi ottenete insomma l'effetto opposto. E poichè a tal funzione manca l'energia sufficiente, voi ottenete anche un altro effetto, la degenerazione della prole.

(2) D'altronde il restringere la moltiplicazione oltre i limiti naturalmente imposti dalla costituzione organica progrediente non sarebbe un bene, ma un danno sociale, giacchè ogni uomo è una forza e concorre alla gran meta. L'onanismo malthusiano non vale se non per l'egoismo delle famiglie borghesi durante l'attuale forma di produzione, la quale richiede l'accentramento dei capitali come mezzo per vincere nella generale e sfrenata lotta economica.

quante volte esse manchino o sieno sostituite da cause contrarie, questo sviluppo sarà impedito e la funzione si arresterà, per naturale adattamento, ad uno stato inferiore o più semplice. Si avrà così non la forma *morbosa*, ma quella *naturale* dell'immoralità e della delinquenza.

Quali sieno questi ostacoli e queste cause contrarie si può agevolmente dedurre dagli stessi fattori della costituzione morale che più sopra ho descritto e dalle condizioni del loro sviluppo. Accennerò per brevità, solo ai punti più salienti di questa deduzione. Ho detto che uno dei fattori del carattere morale è il risultato dell' esperienza circa le conseguenze utili delle azioni oneste. Or questa esperienza ha per sua condizione esteriore o sociale, una certa eguaglianza effettiva dei diritti, e non è possibile o diviene difficilissima per chiunque sia precocemente costretto a sperare solo dalla violazione delle leggi morali un qualche sollievo alla troppa inferiorità delle sue condizioni. Or v'ha tuttora una istituzione sociale che permette e necessita una simile inferiorità, ed è quella dell'eredità giuridica. — Sappiamo pure che un altro fattore essenziale della moralità sta nel potere di arresto. Esso presuppone la non tardiva esperienza delle conseguenze dannose di certe azioni e questa non è possibile o riesce difficile per chi gode sin dalla nascita la facoltà di soddisfare con estrema facilità e impunemente qualunque desiderio. Il parassitismo tende perciò a indebolire la funzione di arresto e la corri-

spondente disposizione ereditaria, indipendentemente da qualunque principio morboso o degenerativo. Or v' ha nella società umana una istituzione che permette un simile stato e rende difficile ad alcuni l' esperienza morale del dolore, ed è quella stessa che permette lo stato opposto e rende difficile al altri l' esperienza morale del piacere. — I sentimenti della simpatia, della socievolezza, della solidarietà costituiscono un altro elemento essenzialissimo della facoltà morale. Essi presuppongono una certa intimità di convivenza, un certo grado di cooperazione con i propri simili, una qualche somma di benefici da parte degli altri uomini. Si comprende perciò quanto sfavorevolmente debba influire lo stato di guerra e di lotta sul carattere di coloro che maggiormente vi si trovano esposti; e quanto sia contraria allo sviluppo morale così l'estrema miseria come l'estrema opulenza, effetti dell' attuale forma economica, giacchè l' una e l' altra escludono la cooperazione e rallentano i vincoli che legano ciascuna unità al tutto sociale; e quanto infine debbano riuscire funesti, massime nei primi anni della vita, l' abbandono, l' isolamento, la continuità del dolore, la lotta quotidiana per la sussistenza; a cui la società condanna sin dall' utero materno alcuni dei suoi membri. Ho detto infine che l' educazione, l' istruzione, i buoni esempî concorrono potentemente alla formazione degli abiti morali: e si comprende quanto nocumento debba apportare l'assoluta loro

mancanza in certi ambienti ristretti e di ogni luce muti, dove l'amor proprio, il sentimento del potere e l'istinto dell'imitazione si trovano rivolti in una direzione affatto opposta a quella normale. Or non v'ha dubbio che la società stessa, lungi dal prevenire con mezzi razionali la formazione di simili ambienti, nuovi e peggiori ne crea nelle case di custodia, nelle carceri, negli ergastoli.

Chi tenga conto di queste cause e consideri che i risultati di tutte o di gran parte tra esse possono cumularsi nella medesima persona, non si maraviglierà se esistono delinquenti abituali e talvolta precoci anche indipendentemente da ogni principio morboso, e sarà costretto a riconoscere, anche per questa via, che la società prepara non solamente il delitto, siccome diceva il Quetelet, ma qualcosa dippiù, il delinquente.

È poi evidente ed ormai troppo ovvio che queste medesime cause sociali, che possono influire direttamente sullo sviluppo della funzione morale assai più efficacemente e visibilmente operano sull'esercizio di essa, fornendo volta per volta i motivi immediati ai delitti che chiamansi d'*occasione* o d'*impeto* e che sono in realtà i più numerosi.

È forza ch'io mi fermi. Tutte le cause sfavorevoli che ho descritte, hanno immediatamente o mediatamente origine sociale, e le più gravi si riannodano alla costituzione sociale ed alla forma economica. Gli ulteriori

progressi della moralità e la sparizione delle attuali forme di delinquenza dipenderanno dunque dagli ulteriori progressi delle istituzioni sociali e principalmente della forma economica, e dalla sparizione delle cause che in queste si annidano. Ma è possibile siffatto progresso? E potrà mai sparire la miseria e abolirsi il privilegio dell'eredità giuridica e la concorrenza cieca e sfrenata, e socializzarsi i mezzi di produzione? In questa possibilità che costituisce un altro lato del grande ideale che ho preso ad esporre, mi intratterò di proposito.

Per ora mi basta notare che se il corso maestoso della storia umana non deve arrestarsi a benefizio degli attuali capitalisti, i privilegi e i dissidi e i mali che travagliano la società odierna, non potranno essere eterni e spariranno col tempo come quelli delle società greco-romana e feudale. Quelle stesse forze che han quasi compiuta la grande opera della socializzazione del lavoro manuale potranno ben compiere quella della socializzazione dei mezzi di produzione; e chi ha proclamato i diritti del cittadino potrà ben garentire quelli del lavoratore ed assicurare a ciascuno il naturale vantaggio della propria cooperazione al lavoro sociale, e rendere impossibile così il parassitismo come la lotta brutale. Tutto ciò lungi dal formare la meta ultima della evoluzione sociale, siccome sembra credere qualche filosofo, non sarà altro che la base su cui si edificherà progressivamente la so-

cietà veramente umana. Chè se un carattere deve distinguere l'umanità delle società animalesche, sta appunto in ciò che la lotta per la sussistenza sia resa impossibile; e finchè questa condizione non sarà realizzata, l'evoluzione non potrà dirsi uscita completamente dalla fase zoologica. Ma col monopolio, col privilegio, con la miseria sparirà ogni sorta di mali? La lotta e la disparità delle condizioni non continueranno in un campo più elevato? E non vi saranno perciò nuove forme di delitti e di colpe? Non io certamente vorrò imporre una fine al progresso sociale e morale. Ho già detto che vi saranno sempre nuove specie di doveri; e così vi saranno sempre nuove forme di colpe, di cui molte oggi non potremmo neppure immaginare. L'importante è che la lotta si combatta in un campo sempre più ideale e più puro; che quei doveri si facciano sempre più elevati, che queste colpe si rendano sempre più lievi. Ed a noi basta il poter credere che verrà tempo in cui tutti gli attuali doveri saranno diventati abiti e qualità naturali, e tutte le attuali e basse forme di delitto saranno sparite.

IV.

L'IDEALE ECONOMICO SOCIALE

A base d'ogni altro progresso umano sta quello economico, non solamente per i rapporti sociali sempre più perfetti che si richiedono e che suppongono forme economiche più elevate, ma per una ragione ancor più profonda e generale, voglio dire per il crescente dispendio di energia che lo sviluppo delle funzioni superiori presuppone e che solo il miglioramento economico può rendere possibile. In tutti i regni della natura il dispendio dell'energie superiori dipende dalla quantità dell'energie inferiori che in quelle si trasformano. Un animale non può progredire nei suoi organi e nelle sue funzioni, ossia aggiungere a quelli che già possiede, nuovi organi e nuove funzioni, se la quantità delle forze fisico-chimiche che i suoi muscoli procurano o risparmiano e gli altri organi assimilano, non aumenta. Ora la fonte dell'energie sociali sta nei prodotti economici, e i muscoli della società umana sono gli strumenti di lavoro. Ne segue che questa non può impiegare in miglioramenti intellettuali e morali più di quel che i suoi strumenti di lavoro e gli altri mezzi di produzione le fan guadagnare o risparmiare, e la sua

costituzione assimilare, e di là di questo limite nessun miglioramento può essere duraturo e continuo. Inoltre, siccome il vero progresso sociale dev'essere non solamente intensivo, ma anche estensivo, cioè non basta ch'esso si verifichi in qualche individuo, purchè si verifichi, ma deve estendersi al maggior numero possibile, anzi si può agevolmente dimostrare che neppure i pochi possono ulteriormente e continuamente avanzarsi là dove i più restano perennemente fermi; (1) è evidente che al progresso sociale si richiede non solamente che la produzione aumenti, ma eziandio che i prodotti si distribuiscano sempre più equamente. Ogni nuova fase dell'evoluzione economica risponde infatti ad entrambe le esigenze: da una parte aumenta la produzione, dall'altra migliora la condizione dei lavoratori.

Ma ciò non è soltanto mezzo ad ogni altro progresso, è anche un fine desiderabile per sè medesimo. L'aumento del benessere vuoi della società nel suo complesso, vuoi delle masse lavoratrici, sarebbe desiderabile in ogni caso, anche se non potesse servire ad altro fine, e il ricercarlo sarebbe sempre un dovere dell'uomo civile. Or

(1) Questa necessità va divenendo sempre più manifesta a mano a mano che l'umanità si avanza. Che sarebbe, per esempio, dello odierno movimento scientifico, se lo scienziato si trovasse oggi isolato come nel medio evo, e mille altri non collaborassero con lui, e la massa non intendesse punto i vantaggi della scienza, e la società non lo aiutasse in tanti modi?

com' è possibile e da che dipende il conseguimento di questo miglioramento, ch' è fine e mezzo nel medesimo tempo? — Lo sviluppo dell' apparecchio di produzione e di assimilazione negli esseri organici inferiori dipende dal caso e da necessità naturali. Non appena circostanze esteriori o addirittura accidentali pongono l' individuo o la specie in grado di procurarsi una maggior quantità di energia, la base di più complesse formazioni è assicurata. Inoltre queste formazioni possono avere risultati affatto diversi ed anche opposti. Nel vario aggrupparsi e riassociarsi delle molecole viventi durante lo sviluppo embrionale, o, come dicevano i vecchi biologi, nel continuo *nisus formativus* che agita la materia organica, e ch' è tanto più grande quanto maggiore è la quantità d' energia disponibile ereditaria ed acquisita (chè neppure qui vien meno la suprema legge di conservazione dell' energia), può darsi che si producano variazioni capaci di procurare o risparmiare all' essere una quantità di forza più grande di quella che ei deve spendere per formarle, conservarle ed esercitarle. In tal caso si verifica la condizione di un ulteriore progresso. (1) E lo stesso dicasi delle variazioni che avvengono nelle funzioni dell' organismo già formato. Ma può anche darsi che la variazione degli

(1) Il progresso biologico si può definire appunto una continua *capitalizzazione* dell' energia.

organi o delle funzioni sia improduttiva o costituisca una passività: in tal caso un ulteriore sviluppo è impossibile. Ora il verificarsi dell'uno o dell'altro fatto è accidentale; dipende da circostanze che non possiamo ridurre sotto leggi scientifiche. Lo stesso avviene da principio nel campo economico: financo le scoperte dei mezzi di lavoro si fanno più casualmente che per effetto dell'intelligenza diretta a uno scopo. Ma a poco a poco l'efficacia di questa va crescendo, e infine il rapporto dei due fattori s'inverte: oggi minima è la parte del caso nelle invenzioni tecniche e nei miglioramenti economici, massima quella della scienza e dell'intelligenza, le quali propongono le riforme, e, stante la naturale e costante tendenza dell'uomo al benessere, pongono in grado gli individui, i gruppi e le masse sociali di comprendere l'importanza di quelle riforme ed eseguirle. Il progresso economico ormai dipende in massima parte dal progresso intellettuale. Ma non abbiamo visto che questo dipende da quello? E non è un circolo vizioso cotesto, che ci menerebbe a negare la possibilità dei progressi futuri o almeno ad ammetterla solo per quella piccola parte che sarà opera del caso? No, Signori. L'intelligenza stessa rompe il circolo per quella medesima sua virtù onde vince il fato fisico. S'ella non può creare nuove quantità di energia, nè far sì che dalla forza, poniamo, di una cascata d'acqua, si ottenga una quantità di calore o di luce maggiore di quella ch'è alla prima equivalente;

può però determinare il modo della trasformazione e far sì che quella cascata d'acqua invece di continuare il corso naturale delle sue trasformazioni diventi forza motrice. S'ella non può aumentare la quantità della energia solare, può però concentrarla in un dato punto e procurare alla società umana ed ai singoli membri una quantità di forza assai maggiore di quella che l'esercizio dell'intelligenza medesima non costi. Come tale, è essenzialmente, necessariamente produttiva. Il circolo è rotto: il progresso diviene necessario e continuo. In ciascuna fase della vita sociale esiste infatti un patrimonio intellettuale ed un grado di coltura, che mentre ha per suo necessario antecedente il grado di sviluppo economico già raggiunto, pur serve ad additare e rendere comprensibili e desiderabili nell'animo dei più i mezzi di un ulteriore miglioramento economico. Di qui l'importanza dell'odierno moto intellettuale e della sua diffusione nelle masse. Esso non può considerarsi soltanto come fine, ma deve anche servire di mezzo ad ulteriori miglioramenti materiali, perchè il progresso sia duraturo e continuo. Chè, posto il caso (a parer mio impossibile) che quel moto fosse soltanto teoretico o che noi potessimo impedirne la tendenza pratica, non potrebbe continuare oltre i limiti imposti dalle condizioni economiche: a un certo punto si arresterebbe, anzi darebbe luogo al processo inverso della regressione. Istruire ed educare sempre, senza volgere

mai una parte del patrimonio intellettuale al fine economico, sarebbe un programma assurdo, che menerebbe non al progresso, ma alla reazione. Nel fatto anche nella presente fase della vita sociale la scienza vede utili riforme attuabili in un avvenire più o meno remoto, e, grazie alla crescente istruzione, le masse van riconoscendo il bisogno della loro attuazione. Ma quali sono coteste riforme? E sono veramente possibili? E al di là della libera concorrenza e della produzione capitalistica si potrà andare? È la domanda che già ci siamo fatta e ch' esige una risposta.

Enorme è il progresso che la struttura dei muscoli sociali e il loro modo di funzionare e la quantità di energia ch' essi procurano o risparmiano e la distribuzione di questa alle varie parti dell' organismo sociale han compiuto fino ad oggi. Dagli strumenti di pietra siamo giunti alla macchina a vapore, dalla rudimentale divisione del lavoro nel seno di ciascuna tribù primitiva e poi di ciascuna famiglia alla grande industria, dove centinaia di operai attendono ciascuno col suo speciale lavoro ad un unico e parziale prodotto, il quale andrà ad essere elaborato ancora in altre fabbriche da altre centinaia di operai. E il lavoro è divenuto immensamente più produttivo; la varietà degli oggetti di cui possiamo godere è enormemente più grande; la quantità di fatica sociale necessaria per produrre ciascuno di essi è parimenti scemata. Tornare indietro sarebbe un assurdo.

Simultaneamente si son migliorati sotto un certo aspetto i rapporti tra privilegiati e proletari, e la distribuzione dei prodotti. L'antico schiavo cedeva la sua forza di lavoro per la vita intera, cioè tutta la sua persona, e non aveva se non quanto il suo padrone gli lasciava; il servo medioevale lavorando parte per sè e parte per il suo signore, assoggettava soltanto parte della sua persona, e riceveva solo quel ch'eccedeva i bisogni della corte feudale; mentre il lavoratore moderno vende la sua forza di lavoro per un tempo determinato cioè una parte ancora più piccola della sua persona (1) e gode del continuo ribasso che il costo dei prodotti subisce grazie alla crescente produttività del lavoro.

Ma appunto dall'evoluzione già avvenuta s'induce la possibilità e la necessità di un ulteriore sviluppo. Per credere che l'evoluzione economica debba arrestarsi al suo stadio attuale, dovremmo chiudere gli occhi per non vedere addentro nella produzione capitalistica e immaginare che la perfezione non conseguibile in nessun altro campo della realtà, esista già in quello economico. Ma ahimè! i grandi meriti che l'attuale forma di produzione ha per rispetto a quelle che l'han preceduta, non solamente non n'escludono i grandissimi difetti, ma

(1) La forza di lavoro che l'odierna economia tratta come una merce, pagandola con ciò ch'è strettamente necessario alla sua riproduzione, suppone non solamente i muscoli, ma l'intelligenza e la volontà; essa è dunque equivalente alla stessa persona umana.

ce li svelano. Ella sorse infatti non appena svincolato il capitale dai ceppi mediovali e introdotte le macchine, con la missione di aumentare quanto più fosse possibile la produzione, di scemare il costo di ciascun oggetto ossia la quantità di lavoro necessario a produrlo, riversando questi vantaggi su tutti i consumatori e quindi su i lavoratori medesimi. E i mezzi di cui si è valsa sono stati naturalmente e necessariamente: il libero svolgimento del maggior numero di forze e d'intelligenze umane nel campo della produzione; la socializzazione del lavoro; il concentramento degli strumenti di lavoro. Per provare che essa sia incapace di ulteriore evoluzione, bisognerebbe dunque dimostrare che questi mezzi sono stati perfettamente impiegati e quel fine completamente conseguito. Ma chi guarda ben addentro si accorgerà che gli uni e l'altro non sono propri esclusivamente dell'attuale, ma d'ogni fase economica, e che in tutti i tempi si è cercato, più o meno consciamente, un aumento della somma dei prodotti e una diminuzione del lavoro necessario per ciascuno di essi, mediante un più esteso e più libero concorso d'intelligenze e di forze umane, una più perfetta socializzazione del lavoro, un maggior concentramento degli strumenti di lavoro; e si convincerà che l'attuale fase economica altro non segna che un novello termine delle serie, la quale non è nè poteva essere chiusa. Senza dubbio oggi può dedicarsi alla produzione un numero

d'intelligenze assai più grande che nel medio evo e prima della rivoluzione francese; ma un numero più grande ancora non resta forse tagliato fuori in forza di quell'ultimo privilegio ch'è l'ereditarietà dei mezzi di lavoro? E quelle innumerevoli forze individuali che sono i lavoratori, non vengono per una parte rese inutili dal fatto che, a somiglianza degli schiavi antichi, non vedono alcun interesse immediato ad accrescere la produttività del lavoro, e sono impediti a cooperarvi con la loro intelligenza? — Senza dubbio quelle intelligenze che oggi possono dedicarsi alla produzione operano molto più liberamente che nel medio evo, e la concorrenza illimitata è una stupenda legge per rispetto alle pastoie che un tempo s'imponevano ai produttori. Ma la necessità di liberarsi dalle norme imposte dai governanti ossia dai pochi, implica forse che la produzione debba sottrarsi anche a quelle che potrebbe imporre la ragione e il libero consenso di tutti i produttori veri? E può dirsi libertà completa la mancanza di norme regolatrici e la cieca lotta col caso? Le conseguenze sono ovvie. Se ciascun produttore ignora quasi completamente ciò che avviene fuori di lui nelle altre sfere di produzione, e non minore è l'ignoranza, in cui necessariamente si trovano i commercianti destinati a trasmettere i prodotti, l'esercizio dei capitali, l'industria, il commercio diventano un gioco. E siffatto gioco ha questo di speciale, che finisce col rovinare assai più

di quelli che salva. Infatti il capitale tende a concentrarsi nelle mani di pochi individui o di poche società non tanto perchè più facilmente può compensare le perdite chi ha più vasto campo di azione ossia maggiori mezzi pecuniari, quanto perchè, in ciascuna sfera, nella general concorrenza, vince chi può dare i suoi prodotti a minor prezzo, e può far questo solo chi è in grado di produrre di più, vale a dire d'introdurre sempre nuovi miglioramenti tecnici e di concentrare una maggior quantità di strumenti e di lavoratori, ossia chi possiede capitali più grandi. Gli altri sono sconfitti e spariscono nei gorghi del fallimento. Così un grandissimo numero di forze attive è ricacciato nell'inerzia. Nè si può prevedere con certezza a quali toccherà questa sorte, e molto meno asserire ch'esse sono quelle individualmente più deboli, giacchè il caso ha nello odierno turbinio della vita economica la parte maggiore, e inoltre la vittoria o la sconfitta per la legge suesposta dipende, a parità delle altre condizioni, dalla quantità del capitale primitivo di ciascun individuo, ch'è affatto fortuita. E non basta. Nelle continue catastrofi a cui il gioco capitalistico conduce, avviene a danno della società intiera una enorme perdita di lavoro sociale. Trattasi d'intieri opifici resi inutili per sempre o per lunghi anni; di macchine gigantesche ridotte al valore di materia greggia; di prodotti che la febbre capitalistica ha accumulato nei momenti favo-

revoli alla produzione e che deperiscono ingombrando il mercato; di migliaia di braccia che, attirate dal capitale nei momenti di espansione e poi respinte in quelli di crisi, rimangono inoperose sul lastrico. E non basta ancora. Al fine di trarre il maggior prodotto possibile dalla terra si richiede che in ciascuna regione si localizzi quella specie di lavoro che corrisponde alla natura della regione medesima cioè ai prodotti che più facilmente se ne possono ricavare; e tal è infatti, secondo lo stesso Spencer, la tendenza dell' evoluzione economica. Ma chi non vede che se vi ha un ostacolo a siffatta localizzazione sta appunto nello arbitrio e nell' ignoranza dei capitalisti che *liberamente* si esplica nella general concorrenza? Si dice: tutti quei capitalisti che non comprendono quale sia il vero genere di affari in una data località, perderanno. E sia. Ma insieme con essi perde la società intera, la quale avrebbe potuto far servire le loro forze e il sudore di tanti operai ad uno scopo proficuo! E lo spreco di lavoro sociale che avviene per questa via, è così grande che farebbe versare a tutti lagrime amarissime, se tutti potessero comprenderne l' importanza. Or dunque se un gran numero d' intelligenze e di forze umane è escluso dalla produzione, se un altro numero è ricacciato nell' inerzia, se ingenti quantità di lavoro sociale vanno necessariamente perdute, chi oserà affermare che il monopolio dei capitali e la concorrenza possano

raggiungere completamente il fine economico? — Ma gettiamo un rapido sguardo anche agli altri mezzi. Il concentramento degli strumenti di lavoro, da cui dipende la possibilità di produrre un numero sempre più grande di oggetti in minor tempo e con minor lavoro umano, è certamente considerevole per rispetto a quello che avveniva nelle officine medioevali, nelle manifatture, nelle vecchie aziende rurali. Ma può dirsi ch'esso sia perfetto quando, per necessario effetto del monopolio capitalistico, vediamo nella stessa località più stabilimenti dediti alla medesima produzione, ossia più masse di strumenti pressochè identici, guardarsi rabbiosamente e aspettare ciascuno il deperimento e la rovina degli altri? e quando, per effetto dell'arbitrio e dell'ignoranza, vediamo sparsi in località diverse strumenti che la ragione economica esigerebbe si concentrassero in una sola località? E infine la socializzazione del lavoro, la quale non solamente richiede la divisione, ma anche l'integrazione, è oggi pervenuta a un punto che qualche secolo addietro non si sarebbe neppure sognato; ma può mai essere perfetta, quando i mezzi di produzione non sono sociali? quando la differenziazione della produzione nelle varie regioni e località è soltanto rudimentale? quando nel seno di ciascun gruppo produttore l'intelligenza ed il braccio non s'integrano, non collaborano ad un fine collettivo? quando la scelta delle due grandi forme di

lavoro, cerebrale e manuale, è fatta dal caso? quando può essere portato dal diritto di nascita a dirigere ingenti capitali chi porta già le stimmate della degenerazione congenita, ed a girare una manovella chi sente nel cervello incolto un cumulo enorme di energia potenziale? — Evidentemente i mezzi adoperati sono ben lungi dalla perfezione e ben lontano è il conseguimento del fine. Senza dubbio un nuovo e più considerevole aumento dei prodotti e decremento del loro costo in lavoro umano è possibile, e si otterrà quando l'ultimo ereditario privilegio e con esso gli ultimi ceppi al libero svolgimento delle forze economiche saranno caduti; quando la terra sarà di nessuno e di tutti, quando gli strumenti da lavoro saranno sociali e meglio concentrati e rivolti ad un fine comune; quando il lavoro sarà più razionalmente diviso sia tra gl'individui e sia tra le varie regioni; quando l'attuale sperpero di forze e di lavoro sociale sarà risparmiato.

Ma ogni fase economica ha anche il fine di riversare i vantaggi ottenuti su tutti i consumatori, di distribuire più equamente i prodotti del lavoro sociale, di migliorare le condizioni dei lavoratori. Or non si può negare che un gran cammino si è fatto anche per questa via. Ma quanto altro non ne resta ancora! L'operaio impiega tuttavia nel lavoro manuale tanta parte del suo tempo e della sua attività disponibile che poco o nulla gliene resta a sviluppare le sue

funzioni elevate, ad esercitare quei diritti di uomo e di cittadino che la rivoluzione francese ha proclamato da un secolo. E fosse almeno costante il suo lavoro! Ma no, chè la produzione stessa non ha costanza alcuna, governata com'è dall'arbitrio del capitale individuale e dal caso; onde la minaccia della miseria e delle sue spaventevoli conseguenze pende continuamente sul capo del lavoratore. Se poi consideriamo il compenso ch'egli riceve nel tempo in cui lavora, vedremo subito che questo non rappresenta altro che una parte e non certo la più grande di ciò che egli stesso produce. A procurarsi i mezzi di sussistenza che corrispondono al suo salario, basterebbe poco più della metà del suo lavoro: perchè dunque egli spende l'altra metà? Ce lo dicono gli stessi economisti: ei la spende per alimentare la guerra o la pace armata che è peggio; per mantenere una burocrazia assurdamente complicata; per dar da vivere al numeroso esercito dei parassiti che s'intromettono tra lui e il capitalista come sorveglianti, venditori, rivenditori, ecc.; e infine per sostentare il lusso e il consumo improduttivo del capitalista, che nella divisione tra lui e l'operaio si fa, sotto forma di profitto del capitale, la vera parte del leone. (1) Anche per questo lato dunque un ulte-

(1) L'*Economia classica* osserva che non tutto quanto il profitto è consumato dal capitalista, chè una parte si accumula in nuovi strumenti di lavoro e serve ad ottenere una novella diminu-

riore progresso è possibile, ed anche questa possibilità risiede nelle imperfezioni della fase attuale che la Ragione discopre e contro le quali un numero crescente di forze, di sentimenti e d'interessi, sempre meglio illuminati, si volgono.

Da queste tendenze del sentimento e dell'interesse e da questi calcoli della ragione noi possiamo prevedere con chiarezza qualcuno degli stadi più vicini, per cui l'evoluzione sociale passerà, e, vagamente, anche quelli più remoti. Già milioni di lavoratori in tutte le nazioni civili reclamano per la loro salute fisica e per la propria educazione intellettuale e morale, una riduzione della giornata di lavoro. Strepitano i capitalisti; ma il novello esercito s'impone con la forza

---

zione del costo dei prodotti. Ciò è indubitato, e se non avvenisse ogni vantaggio della forma di produzione capitalistica per rispetto a quelle precedenti sparirebbe. Ma non solamente resta sempre la parte considerevole ch'è consumata improduttivamente o rivolta alla produzione di lusso, ma anche l'altra accumulandosi fa sì che il profitto del capitalista vada crescendo in ragione geometrica e possa raggiungere col tempo una quantità enorme, che un bel momento il capriccio di lui o dei suoi discendenti potrà distruggere improduttivamente. Vero è che l'*Economia classica* ci descrive l'ideale del capitalista come la Morale antica descriveva quello del *Savio:* sobrio, temperante, intento a riversare sulla produzione ed a vantaggio dell'intiera società tutto ciò ch'eccede i suoi stretti bisogni. Ma questo tipo ideale che somiglia appunto a quello del savio stoico, e corrisponde alla definizione che Leone XIII dava del ricco come *depositario della ricchezza dei poveri*, dove mai potremo incontrarlo? E posto che n'esista qualche esemplare, potremo esser sicuri che si rinnovi nei discendenti, quando la legge della degenerazione di

non tanto del numero quanto del diritto umano: anch'essi sono uomini; anch'essi vogliono trasmettere ai figli un organismo sano e partecipare in qualche modo ai godimenti umani dell'istruzione, dell'arte, della vita civile. Le persone colte, la stampa, il pubblico spassionato accolgono con simpatia il gran reclamo. Ma gli operai sanno che in ogni tempo il porre in atto gl'ideali della classe inferiore è stato opera della classe medesima, e confidano, più che nelle nostre simpatie, nella propria disciplina, nel voto politico, nello sciopero, nella resistenza, nella propaganda, in un complesso di mezzi che oramai non si è più in grado, anche volendo, d'impedire. E si può prevedere con certezza che questo movimento si

---

qualunque aristocrazia vale *a fortiori* per la odierna plutocrazia per la duplice ragione da me esposta nel trattare dell'ideale morale? Ma dato pure ch'esso si realizzasse generalmente, il capitale individuale non avrebbe più ragione di esistere, giacchè l'ufficio di riversare sulla produzione il frutto del sopralavoro potrebbe essere molto più razionalmente esercitato dalla società tutta quanta, onde il *depositario* sarebbe in obbligo di restituire ai popoli le loro ricchezze. Ma gli economisti borghesi si guardano bene dall'insistere su questo punto pericoloso. Essi vogliono che il profitto del capitalista sia il giusto compenso alle virtù del risparmio e del sacrificio — come se tutto o in gran parte i capitali si formassero col risparmio e col sacrificio, e le virtù morali potessero creare *valori* economici, e nel campo morale si potesse parlare di compensi pecuniari! — o almeno all'intelligenza ed all'operosità del capitalista, come se la maggior parte delle fabbriche e delle aziende non avessero ciascuna il suo direttore operoso e intelligente, ch'è ben distinto dal capitalista, e costui non ricevesse un compenso ch'è ben distinto dal profitto dal capitalista!

allargherà continuamente, diffondendosi dalle città alle campagne, e giungerà alla meta, se, per violenti repressioni e per circostanze che oggi non potremmo completamente prevedere, non la trascenderà come quello che precorse la rivoluzione francese. Or questa meta consiste non solamente nel conseguire il miglioramento materiale, ma nel rendere possibile quello intellettuale e morale. Disporre di maggior tempo e di maggior quantità di energia organica vuol dire possedere maggiori mezzi d'istruirsi e di acquistare la coscienza di sè medesimo. E questo sviluppo sarà rapido, perchè, la classe dei lavoratori, rinvigorita continuamente dalle fresche forze dei contadini, ha la prerogativa delle razze vergini, che fece trionfare nel medio evo le popolazioni germaniche e ci sforza a meditare intorno all'avvenire degli Slavi: quella di non conoscere il lusso e di non avere sciupato nello straordinario ed indefesso lavorio cerebrale e nelle lotte multiformi della vita pubblica un'energia superiore a quella che l'organismo può assimilare. E mentre il suo sviluppo intellettuale si compirà, ella imparerà a gustare le gioie della scienza e dell'arte ed a comprendere che vi ha un'altra produzione nel mondo oltre quella dei beni materiali ed è per tutti desiderabile e ha bisogno di un maggior consumo di forza. Il che sarà di garantia per un avvenire più lontano e dileguerà il timore che il trionfo del quarto stato possa, novella invasione barbarica, arrestare per qualche tempo il corso della civiltà.

Ma una volta compiuto siffatto progresso (e non si potrebbe evitare se non con una serie di repressioni e di rivoluzioni, che condurrebbero allo stesso risultato finale), qual forza umana potrà impedire che il problema del socialismo vero e proprio si ponga generalmente e con perfetta coscienza, e che quegli stessi che oggi chiedono un relativo miglioramento delle loro condizioni, cresciuti di numero, d'intelligenza e di forza, si avviino a prender possesso di quella terra ch'essi medesimi han fecondato col loro sudore e di quegli strumenti ch'essi medesimi, direttamente o indirettamente, han concorso a fabbricare? La socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro è il compimento, fatale e razionale insieme, di quella socializzazione del lavoro che la grande industria ha condotto ad altezza maravigliosa e che la gran cultura, diffondendosi, continuerà. *Fatale:* perchè in questi grandi aggregati di uomini che si son formati e si van formando attorno alle macchine, non poteva nè può non svilupparsi insieme con la coscienza dei comuni dolori, quella dei comuni diritti; ed essi rappresentano novelle e gigantesche forze materiali e morali, che andranno sempre crescendo in virtù dell'associazione e dovranno finire col vincere. Chi si spaventa di questa fine torni indietro, se può, ed annulli la socializzazione del lavoro. *Razionale:* perchè non potrà dirsi completamente socializzato il lavoro sino a che la sua divisione non solo tra gl'in-

dividui, ma tra le varie regioni, non sarà fatta razionalmente, e sino a che le diverse forme di lavoro non saranno integrate in vista di un fine comune, cioè sino a quando l'esercizio del capitale non sarà tolto all'arbitrio di atomi sociali, discordi e lottanti, ed affidato alla società intiera. Chè, giova il ripeterlo per chi l'ignora o finge ignorarlo, socializzare i mezzi di produzione non vuol dire tornare indietro, ma andare avanti; non consiste nello sminuzzamento della proprietà giusta le antiche leggi agrarie, nè tampoco nell'uso indifferente della terra, ch'è proprio delle tribù primitive o selvagge, ma in una novella differenziazione e integrazione del lavoro sociale, la quale comprenda in sè e superi tutte quelle sinora compiute.

Questa forma economica *più comprensiva* si attuerà dapprima nelle nazioni che saranno più innanzi, o, meglio, in cui le classi lavoratrici saranno intellettualmente e moralmente più progredite. Quelle appunto formeranno il primo nucleo dell'Umanità futura. Ma con ciò l'ideale economico che esige la cessazione del disordine in quel campo che è la base di tutte le operazioni umane cioè nella produzione delle sussistenze, affine di conseguire il massimo prodotto possibile della terra, non sarà completamente realizzato. Quando le associazioni lavoratrici provviste dei mezzi di produzione e tra loro integrate saranno sorte in alcune regioni, si stabilirebbe tra esse e i produttori delle altre regioni

la stessa concorrenza che oggi esiste nel seno di ciascuna nazione e in ciascuna località, e il male, sebbene di gran lunga scemato, continuerebbe ad esistere, se una ulteriore integrazione non avvenisse. Occorrerà dunque che il rivolgimento economico si propaghi da per tutto, abbracci la terra intera; che il primo nucleo della società futura diffonda intorno a sè la luce dell'umanesimo, come la Francia del secolo scorso diffuse quella della libertà politica.

Con la differenziazione ed integrazione delle associazioni lavoratrici è necessario che incominci quella di tutte le funzioni che alla produzione si collegano direttamente od indirettamente, come la scuola, la medicina, le arti, le scienze tutte. Ed anche questo è possibile ad attuarsi come tutti gli ideali che hanno la loro base nella realtà, cioè nelle tendenze esistenti nel seno della società stessa, anzi possiamo dire che il passaggio delle cosidette professioni ad uffici e funzioni sociali è già cominciato. Il maestro di scuola che un tempo era lo schiavo e sino a pochi anni or sono costituiva un'appendice della famiglia, presso cui si recava a prestare i suoi servizi ed a' ricevere il suo salario, oggi è un ufficiale del comune. L'istituzione dei medici condotti e provinciali è un'altra prova di questa tendenza alla socializzazione. I congressi internazionali di tutti coloro che si dedicano allo stesso genere di studi e di occupazioni è indizio della tendenza ad una integrazione ancora più vasta.

Ciò che manca quasi intieramente ancora è la integrazione tra le due grandi forme di lavoro, cerebrale e manuale, e la differenziazione delle varie occupazioni particolari, fatta non secondo la nascita e il caso, ma secondo le naturali attitudini e la libertà individuale guidata dall'interesse del tutto. Ed anche questa sarà l'opera dell'avvenire. Nè può temersi che questa divisione riesca ad una gran monotonia ovvero aggravi quella diminuzione della persona che oggi avviene a danno del lavoratore manuale, costretto quasi a incretinire nello esercizio continuo ed esclusivo di un unico gruppo di muscoli. Imperocchè da una parte il conseguimento del fine economico, dovendo avvenire a beneficio di tutti, non potrà più subordinare a sè l'altro dell'integrità della persona, ma sarà da esso inseparabile. Dall'altra, nella società umana la divisione del lavoro complessivo si fa già in modo diverso da quello che osservasi negli organismi individuali. I membri di una società non sono nientaffatto paragonabili, se non per figura rettorica, alle cellule di un organismo: essi entrano in gruppi ed associazioni diverse ossia fan parte simultaneamente di parecchi organi e tessuti, compiono diverse funzioni, e tutte tendono a quella centrale e regolatrice. Un impiegato ferroviario, ad esempio, può insiememente essere socio di un club di ricreazione, membro di una società di letture scientifiche, collaboratore di un giornale, milite territoriale, membro di una Società cooperativa, di

un'altra elettorale, di un'altra filodrammatica, ecc.; vale a dire appartenere con la sua unica persona al sistema circolatorio, produttore, nervoso, prottettivo ed a parecchi organi di questi sistemi; il che sarebbe assurdo per una cellula. Lo stesso operaio che fa eccezione alla regola, come quello ch'è relegato ad un unico sistema di organi, quando esercita il suo diritto al voto politico ed all'associazione, fa parte anche del sistema nervoso. La divisione del lavoro dunque si fa, anco nella società attuale, in ragione composta, sebbene in ciascun individuo varii il complesso e la combinazione speciale delle sue occupazioni, la parte speciale ch'egli ha in ciascuna associazione e l'occupazione predominante. E questa composizione, alla quale parteciperà sempre più il lavoratore manuale, a misura che s'istruirà e che il progresso delle macchine e la crescente produttività del lavoro diminuiranno la quota di esercizio muscolare spettante a ciascuno, in modo che egli possa compiere un numero sempre più grande di uffici intellettuali; questa composizione, dico, andrà incessantemente crescendo, e, stante l'indefinita varietà dei talenti individuali, renderà sempre più complicato l'aspetto della vita sociale.

Tal'è la tendenza dello sviluppo economico-sociale, tal'è l'ideale che l'Economia politica e la Sociologia ci fan sorgere nella mente.

V.

Se ora raffrontiamo questo ideale con quello già esposto intorno al progresso intellettuale e morale, l'idea di una società, la quale avendo già posta la sua base umana nel regolare e razionale procedere della produzione dei beni materiali, fatta per opera sociale e con mezzi sociali, attui la persona umana e percorra tutto il campo del conoscibile e, nei limiti dei suoi poteri conoscitivi, domini le forze inferiori della materia e della psiche; di una società, in cui la lotta brutale e gli errori e i delitti attuali sieno impossibili; di una società a cui non resti altro che trasformarsi in una nuova specie mediante l'esplicazione di nuovi poteri mentali e morali, ci si spiegherà davanti in tutta la sua maestosa grandezza.

Non ho parlato finora di religione. Ma il nostro ideale ha esso medesimo qualcosa di religioso. E daltronde le religioni pervenute al tipo perfetto non possono rifiutare l'ideale del progresso umano come unico oggetto concepibile dei precetti divini. « Ama il prossimo tuo » è infatti il precetto di tutte le religioni elevate. Or questo altruismo imposto dalle religioni non può più limitarsi alle viete e ristrette forme: se noi dobbiamo simpatizzare con questo o quello individuo e dar da mangiare agli affamati e confortare il delinquente, non possiamo astenerci dal pensare che ancor più sarà

il simpatizzare con l'utile della società intera e adoprarci a che la fame e il delitto spariscano, e, poichè la società è un tutto che si prolunga indefinitamente nel tempo, cooperare all'avvento di una società più perfetta e più felice. E le religioni dovranno accettare questo ideale sotto pena di chiarirsi contraddittorie e di sparire. E allora forse esse continueranno ad evolversi ancora. Forse il divino sarà pensato come incarnantesi progressivamente nel mondo e propriamente nella realtà più alta per noi conoscibile, l'uomo.

Ma si dirà: il positivista attribuisce al suo ideale un valore indipendente da qualunque religione, e suppone perciò un sentimento assurdo che non potrà mai divenir generale, perchè l'uomo è un animale egoista in tutto e per tutto, nè può pensare al bene dell'umanità senza il compenso che la religione gli promette. Contro questa obbiezione la scienza stessa deve protestare. Il sentimento che mira ad un miglioramento della specie e che la filosofia scientifica presuppone, fa parte della natura umana e per negarlo bisognerebbe negare sinanco la facoltà simpatetica che noi abbiamo comune con tutti gli esseri sociali. Ed in verità, qual utile può sperare l'individuo dai suoi discendenti nel momento in cui sta per abbandonare per sempre la vita? Eppure, ateo o credente, ei si raccoglie e dispone dei suoi averi e del loro avvenire. È il sentimento, di cui parlo, sotto forma di sentimento di famiglia. Cosa impor-

tava al vecchio ebreo del Messia, s'ei non poteva vederlo? Eppure egli moriva contento nella fiducia che il suo popolo sarebbe stato redento. Cosa importava ai martiri del nostro risorgimento dell'Italia, s'ei non l'avrebbero vista? Eppure si sacrificavano a quella idea. Era sempre lo stesso affetto sotto forma di sentimento di patria e di razza. Si ha un bel dire che noi siamo in tutto e per tutto egoisti. Ma quando assistiamo al varo di una gran nave o all'inaugurazione di una ferrovia, che dovrà vivere assai più di noi e porre in comunicazione i popoli e contribuire alla felicità dei nostri posteri, perchè ci sentiamo un fremito nelle vene? Ma quando assistiamo a una premiazione di bambini e ci vediamo sfilare davanti centinaia di testoline e pensiamo ch'essi saranno migliori di noi e salutiamo reverenti l'umile maestro che potendo trascurarli li ha amati ed educati, donde la nostra commozione? Ma quando in un giorno solenne si scopre la statua di qualcuno dei grandi benefattori dell'Umanità, sia desso Newton o Garibaldi o Cristoforo Colombo, perchè ci sentiamo flettere le ginocchia e una lagrima bagnarci le ciglia? Quel fremito, quell'emozione, quella lacrima sono i primi sintomi del sentimento nella sua forma nuova e completa, ch'è il culto dell'Umanità.